

IN MORTE DEL CONFRATELLO

S. E. MONS. DANTE BATTAGLIARIN

Treporti (VE)

19 Marzo 1904

Parma

29 Aprile 1978

Mons. Dante Battagliarin era nato a Treporti (Venezia) il 19 Marzo 1904 ed era entrato nel nostro Istituto il 29 Ottobre 1916, presentato dal suo parroco che, in data 25 Settembre 1916, aveva scritto al P. Bonardi: *"Ho ricevuto giorni or sono la sua lettera circolare in cui mi chiede di indirizzarle qualche giovanetto per la sua Scuola Apostolica. Per l'affetto che porto a tutte le opere che riguardano le Missioni, mi sono occupato per vedere se potessi darle una risposta favorevole. E difatti, tra i miei seminaristi ho notato un certo Battagliarin Dante che mostrerebbe qualche inclinazione alla vita apostolica e - a suo dire - sarebbe dispostissimo ad entrare al suo Istituto. Non le nascondo, prima di tutto, che il ragazzo, d'ingegno pronto, è di indole piuttosto vivace, irrequieta, e questo glielo dico a tranquillità di mia coscienza: ma spero che, in seguito, con le amorevoli loro cure, il giovanetto saprà svolgere in bene il temperamento suo distratto e fucoso. Tanto più che essendo stato in Seminario a Venezia a far la prima ginnasio, i superiori ne erano abbastanza contenti. Il ragazzo dunque ha fatto la prima in seminario, poi venne la guerra e le difficoltà economiche e, per l'aumentata retta, il Battagliarin non ha potuto rientrare in seminario ed io gli ho insegnato la seconda. Ai primi di ottobre farà gli esami di seconda ginnasio che spero gli riusciranno favorevoli . . . "*

Così fu infatti ed egli, entrato all'Istituto, poté essere iscritto alla terza ginnasio. Nel mese di settembre 1920 fu ammesso al noviziato e fece la sua prima professione nelle mani del Fondatore il 17 settembre del 1921 e quella perpetua il 20 marzo 1925.

Dal 1921 al 1924 fu incaricato dell'Ufficio stampe e negli anni 1924 - 1926 fu anche prefetto della Casa Madre.

Durante il periodo in cui fu addetto all'Ufficio stampe si tenne in particolare contatto con il P. Giovanni Gazza, cui tra l'altro scriveva nel 1922: *"Ormai anche per me si avvicina il gran giorno (dell'ordinazione). Ormai non son più che quattro anni: desidero e temo. Vorrei che passassero presto, che fossero lunghi come un sol giorno.*

Nel mio ardore mi vedo già sbalzato sul campo di lavoro, ma poi? All'entusiasmo segue la riflessione ed ecco che mi si presentano alla mente le mie miserie e le difficoltà dell'apostolato e temo. Però è un timore confidente . . . " (27.9.22).

Gli anni di attesa passarono rapidamente ed egli poté essere ordinato sacerdote il 29 Agosto 1926. Meno di un mese dopo era già in viaggio per la Cina, assieme al Fr. Valeriano Germano, sulla nave Esquilino. Durante tutto il viaggio egli si tenne in stretta relazione colla Casa Madre e dai vari porti scrisse minuziosi resoconti delle cose viste e della vita di bordo. La nave partì da Venezia. Con una punta di nostalgia egli notava: *"Passammo davanti a S. Marco, all'isola di S. Giorgio. Davanti a Treporti ho binocolato la casa dei Battagliarin ed i due campanili del mio paese"*.

Il 1° novembre scriveva dal Mediterraneo: *"Passiamo ora davanti alla rupe di Saffo, là donde la poetessa si gettò nel mare e pensiamo che il nostro ideale ed il nostro amore più vero e più puro non va soggetto ad abbandoni da parte del nostro Dio: se saremo fedeli noi, non ci sarà pericolo di disperazione ..."*

Più avanti ci si offre la vista di Itaca: noi due non siamo poeti o sentimentali; il classicismo non ci ha mai fatti suoi schiavi. Se qualcuno di voi passerà di qua e vorrà ripensare al povero Telemaco ..."

La nave toccò Port Said, Aden, Massaua, Karachi, Colombo, Singapore: però i due missionari dopo Colombo dovettero mettersi a letto con un febbre e vi rimasero fino alla vigilia dell'arrivo ad Hong-Kong. Arrivarono a Shanghai l'11 novembre e si portarono alla Procura dei Padri Lazzaristi, dove trovarono un gruppo di Missionari del PIME che si preparavano a partire per l'Honan.

"Per noi - scrisse Mons. Battagliarin - fu una vera Provvidenza, perché ci unimmo a loro, che erano guidati dal Rev.mo Mons. Tacconi, e all'indomani stesso potemmo partire diretti a Cheng-chow. Il primo tratto di viaggio, da Shanghai a Nanchino, fu assai bello. I campi coltivati a verdura quasi ovunque, la temperatura mite, i villaggi dispersi un po' dappertutto, ma sempre tra il verde delle piante, ci tennero cogli occhi al finestrino tutto il tempo. Una curiosità che ci impressionò particolarmente fu il vedere disperse un po' dappertutto le tombe, ma non come vedemmo più avanti, cioè piccoli rialzi di terra e qualche volta anche con la lapide. Qui le casse sono tutte sopra terra, coperte solo da una stuoia. Per fortuna il cinese ci tiene ad avere la cassa dello speso più grosso che può ..."

Nel pomeriggio giungemmo a Nanchino e qui veramente si fece una bella fatica per attraversare il Fiume Azzurro e prendere la ferrovia che dalle sue sponde va a Hsueh-chowfu. Prima della guerra la cosa era assai spiccia e per i bagagli si interessava la ferrovia; ma adesso il fiume segna il confine tra i possedimenti di due governatori. E' quasi come passare il confine tra due nazioni. Come vi ho detto, avevamo la fortuna di essere guidati da Mons. Tacconi che parlando in cinese, con spese e tempo fece ogni cosa.

Nel secondo tratto, da Pukow a Hsueh-chowfu il treno è ancora bello e si corre abbastanza. Della campagna non possiamo dire nulla perché è ormai scuro. Ma si va verso il nord ed il freddo si fa sentire sempre più. Per buona sorte i camerieri passano continuamente col tè e noi ne facciamo largo uso.

Alle 2.30 del mattino successivo si giunge a Hsueh-chowfu. Piove e fa freddo. Bisogna aprire le valigie per indossare qualche cosa di pesante che salvi un po' dall'acqua e dai brividi del freddo.

Ripartiamo alle 7.30. Stavolta bisogna viaggiare in terza: ma una terza sui generis. Ai finestrini mancavano vetri e scuri. Perché? Tutto fu asportato dai briganti. Non tardò a cadere del buon nevischio, poi grossa grandine. E tutto sferzava le nostre facce, per tacere di un vento gelido che ci fece tremare per tutto il giorno. . . A tutto ciò

aggiungete la lentezza della corsa e le lunghe fermate e poi immaginatevi quali immensi ritardi.

Arrivammo a Cheng-chow alle 23.30, con cinque ore di ritardo, completamente inattesi. La stazione è grande e sbuchiamo fuori con difficoltà, seguendo la corrente principale dei viaggiatori. Poche parole e siamo intesi. Due carrozzelle, per strade piene di fango ed oscure, ci conducono alla Missione. E' mezzanotte quando si arriva, e tutti riposano. Il portinaio è presto svegliato e capisce che siamo missionari. In pochi minuti un via vai ci dice che la nostra presenza fa piacere. Tutti i padri sono là che ci abbracciano, che domandano nuove dei confratelli, che sorridono pieni di contentezza . . . " (15.11.26).

GLI ANNI DELLA CINA

Se la letizia rallegrava i cuori, la situazione esterna non prometteva nulla di buono. Anche a costo di ripetere cose già dette in altri profili biografici, è necessario fermarci per rifare il quadro della situazione in Cina al momento dell'arrivo di Mons. Battaglini.

In Cina esisteva una guerra civile fino dal 1922. Era capitanata da due generali: uno era U-pei-fu che era ispettore delle province del sud e vice ispettore delle province dell'Honan, dell'Hopei e dello Shantung, il secondo era il generale Cian-tso-lin, governatore militare della Manciuria e grande ispettore delle province del nord. Mentre questi due generali erano impegnati a combattersi a vicenda, dal sud avanzava un terzo esercito: l'esercito rivoluzionario, imbevuto di ateismo e di comunismo.

Nella seconda metà del 1926 questo esercito rivoluzionario, conquistata gran parte della Cina meridionale, aveva intrapreso la sua marcia vittoriosa verso la Cina del nord. Il pericolo era tale che il generale Cian-tso-lin chiese al suo nemico U-pei-fu di unire le loro forze per far fronte al nuovo avversario. U-pei-fu rifiutò la proposta, anzi, riorganizzato il suo esercito, mosse da solo contro le truppe rivoluzionarie che riuscì a fermare alle porte dell'Honan. Ma nella primavera del 1927 le truppe rivoluzionarie si rimisero in marcia ed altrettanto fece il generale Cian-tso-lin che divise il suo esercito in due armate: una che scendeva lungo la linea ferroviaria Tientsin-Shanghai, l'altra lungo la linea Pekino-Hankow.

U-pei-fu, per timore di essere sopraffatto, chiese aiuto al generale delle truppe rivoluzionarie e queste arrivarono a Cheng-chow il 14 marzo 1927. Il giorno dopo arrivarono anche le truppe nemiche ed iniziò un duro combattimento protrattosi fino al 23 marzo e conclusosi colla vittoria del generale Cian-tso-lin.

Egli occupò Cheng-chow, ma vi rimase solo fino alla fine di maggio quando, davanti all'avanzata di nuove truppe dell'esercito rivoluzionario, preferì ritirarsi in buon ordine verso il nord. Durante quei due mesi - come scrisse P. Garbero - "a Cheng-chow finiva un'altra guerra, ma non si poteva ancora dire di essere in pace. Era sempre in atto la guerra scatenata dai propagandisti bolscevichi. Gli effetti si facevano sentire ogni giorno più, nonostante che i nordisti si comportassero molto disciplinatamente ed evitassero gravami di tasse. L'atteggiamento della popolazione faceva capire che ormai era manifestamente preparata ad acclamare l'esercito dei rivoluzionari comunisti, già entrato nell'Honan."

Visto che la situazione si faceva precipitosamente critica, i pastori protestanti cominciarono a mettersi in salvo colle loro famiglie. Gli agenti europei della ferrovia domandarono telegraficamente istruzioni alle rispettive direzioni generali terrorizzate dal-

le barbarie che erano state commesse dalle truppe rivoluzionarie. A Nanchino avevano trucidato i missionari cattolici Vanara e Dugout. A Ki-an, dopo sanguinosa flagellazione, cui avevano preso parte anche gli studenti, erano stati fucilati il prete cinese P. Hou ed il suo catechista.

In previsione di altri massacri su più larga scala, alcune potenze estere si stavano consultando sull'opportunità di un loro intervento sul Fiume Giallo. Intanto, a mezzo dei loro ministri a Pechino, invitarono i missionari delle zone minacciate a mettersi in salvo il più presto possibile.

Il 28 maggio Mons. Calza scrive nel suo diario: « *Ordino alle Madri Canossiane ed ai padri che non possono restare, di partire, ed avviso gli altri che chi non si sente di restare, è libero di unirsi ai partenti...* » (Garbero, I Missionari Saveriani in Cina, pagg. 222-223 e passim).

Mons. Calza volle che gli ultimi arrivati: P. Battagliarin, P. Tonetto e P. Morazzoni Achille, lasciassero Cheng-chow e si portassero a Pechino. Dovettero partire alla svelta. Ne abbiamo il racconto in una sua lettera: « *Siamo partiti come ci trovavamo, senza niente. Qualcuno fece a tempo a prendere l'orologio o il crocefisso, o un fazzoletto, ma non altro! Stavolta siamo poveri davvero ed il nostro voto lo praticiamo anche 'in re'. Ieri sera Mons. Costantini ci ha regalato tre comicie, per cambiarci, e due vesti...* » (1.6.27).

Mons. Battagliarin rimase a Pechino fino al 21 giugno. In quel giorno iniziò il suo viaggio di ritorno assieme a due padri del PIME ed al nostro P. Magnani.

« *L'intenzione - dice in una sua lettera - era di scendere più a sud possibile col treno, poi con qualche mezzo (carro, carrozzella, schiena d'asino o pedibus calcanti-bus) portarci al Fiume Giallo, confine tra le truppe del nord e del sud, guadarlo in qualche maniera, andare a Kaifeng da Mons. Tacconi, poi tornare a Cheng-chow. Il piano, fatto sulla carta geografica, non era brutto, ed abbastanza buono fu il primo tratto di viaggio in treno... ma quel treno si fermò a 389 chilometri da Pechino: ce ne rimanevano più di trecento per arrivare a Cheng-chow...* » (30.6.27).

La seconda parte del viaggio si svolse tra numerose peripezie e terminò solo il 10 luglio coll'arrivo sospirato a Cheng-chow, ove la situazione continuava a rimanere pesante. Lo conferma in una sua lettera: « *Le condizioni restano sempre molto precarie. Adesso anzi sembrerebbe che i nordisti siano di nuovo in arrivo dall'est. Del resto siamo senza notizie certe. Giorni fa sua Eccellenza Rev.ma aveva mandato al nostro Ministro di Pechino un telegramma permettendo ad alcuni padri di ritornare. Il Ministro stesso, che per il P. Magnani e per me non aveva mosso la minima difficoltà, stavolta rispose telegraficamente chiedendo conferma ordine esplicito di ritorno, altri menti da Pechino sembrava troppo imprudente partire. Noi non riceviamo mai i giornali più recenti di un mese...* » (26.7.27).

Nel mese di settembre egli fu mandato a Loyang da dove scrisse: « *Anch'io ho avuto finalmente la fortuna di vedere qualche cosa della nostra Missione. Fino a due settimane fa non ero mai uscito da Cheng-chow. S. E. Rev.ma mi aveva mandato a Yenshe per assistere P. Capra che era stato colto dalla malaria. Ristabilitosi lui, fui destinato qui in compagnia del P. Vanzin... In verità ora a Loyang c'è pressoché nulla da fare, dati i torbidi ed i soldati che abitano in residenza. Io ne approfitto per fare ciò che non ho potuto fare prima: studiare un po' di cinese. Col P. Vanzin ci siamo fatti un buon orario che seguiamo regolarmente...* » (17.9.27).

Nei mesi che seguirono, lo troviamo di nuovo a Yenshe ancora a sostituire P. Capra che non si era ben rimesso dalla sua malattia. Scriveva: « *... Sono venuto qui*

per sostituire P. Capra. In verità non ho la minima esperienza, perché fui sempre a Cheng-chow. spero, però, di non fare spropositi. Stamattina ho provato a predicare: finché avrò occasione, non dimenticherò quanto S. E. Rev.ma il ven.mo Fondatore e lei ci dicevano in proposito... Qui si vive discretamente. Per la parte materiale c'è povertà e mancanza di libertà. Anche qui l'altro giorno i soldati volevano assolutamente occupare la residenza. Il Signore mi ha aiutato... " (16.10.27).

E' del mese di dicembre successivo la seguente descrizione: "... Ho fatto il mio primo giretto di missione e ne sono rimasto entusiasta. Sono andato ad una cristianità recente, fondata dal P. Eugenio Morazzoni e dopo di lui mai visitata da nessuno a causa dei briganti. Non vi dico niente del paesaggio, tra quelle gole e quelle bizzarrie della natura, tutte in terra ma effatto simili alle nostre più belle vedute di montagna. Qui bravi montanari sono di una fede e di un fervore che incanta: non uno solo è mancato! Da quando io sono arrivato colà a quando sono ripartito, la chiesetta e le grotte che la circondano furono sempre zeppe. Essendo in territorio pericoloso, anch'io cercai di lavorare a più non posso. Una mattina, all'una passata, quando sospesi il lavoro per un po' di riposo e licenziai una ventina di uomini che attendevano di subire l'esame di catechismo, di là, dalle donne, si gridava a squarciagola catechismo, preghiere, comandamenti od altro: ciascuna faceva la sua parte. Ed alle quattro bisognò alzarsi di nuovo: era inutile voler dormire!

In tempi ordinari le cose si fanno con più calma, ma io non potevo. Si diceva che i briganti erano a 200 ly (cento chilometri), ma non mi piaceva quello squadrone di 16 uomini che ogni sera veniva dal capo cristianità a prendere altrettante rivoltelle e poi si piantava attorno attorno, nelle vicinanze della chiesa.

Il terzo giorno non mi restava che coronare l'opera. I vecchi cristiani si erano già accostati tutti ai sacramenti. Rimanevano quarantotto battesimi da amministrare ai più preparati, che scelsi tra i cento e più che si presentarono all'esame. Dopo la messa, benedissi un grosso recipiente dal quale poi ogni famiglia avrebbe attinto l'acqua santa, poi mi misi all'opera. Oltre un'ora se ne andò per distribuire tutti quei catecumeni in buon ordine, coi rispettivi padrini e madrine, col cartello sul quale era segnato il loro nome, ecc. E tre ore piene piene per amministrare il battesimo. Era la prima volta che avevo il piacere di battezzare tanti e non mi sarei mai aspettato di impiegare tanto tempo. E sì che avevo tre persone che mi aiutavano a portare il rituale, a fare le domande in cinese, gli olii, ecc. Uscii dalla cappella alle due e un quarto (ancora digiuno) e alle due e cinquanta, quando pensai di guardare l'orologio, ero a qualche ly dal paese.

Appena impartita la benedizione apostolica, tutta quella turba di vecchi e nuovi cristiani si squagliò in un attimo: il tempo che io impiegai a togliermi i paramenti fu sufficiente a portarli tutti sulla strada. I più neppure rincasarono, ma si diedero subito alla fuga. I briganti erano a pochi ly.

Infagottati alla meglio i paramenti sacri, balzai a cavallo evia. Ma che strada! Tre giorni prima, quando mi recai lassù, lungo la strada avevo trovato una colonna doppiata ed interminabile di ronzini e di carri carichi di carbone scavato lassù e portato in pianura. Stavolta che differenza! Se è una colpa, ve la confesso: non sono riuscito a trattenere le lacrime! Quella colonna di gente era triplicata, quei carri e quei ronzini avevano abbandonato lungo la strada il loro carico per prendere poveri vecchi, inabili, donne sfinite dalla fatica e dalla paura. I portatori che tornavano verso i monti, riprendevano la strada fatta, senza carico. Che confusione, che desolazione, che scene indescrivibili ed indimenticabili.!

E la gente continua a fuggire. Ho qui la chiesa strapiena di rifugiati. Fuori nevicata e fa freddo e tante migliaia di povera gente non hanno rifugio: le porte della città sono state chiuse.

Tre mesi fa, quando gli stessi briganti fecero la loro comparsa là, a Wang-kow dove ora sono stato a far la missione, uccisero anche due cristiani e ne portarono via altri non pochi. Stavolta che ne sarà? Ve lo confesso: la consolazione che quella cristianità, quei quarantotto battezzati mi ha messo nel cuore è stragrande, ma ora anche il raccapriccio è senza limite . . . " (17.12.27).

Una ventina di giorni dopo scriveva: " . . Anche qui i briganti si annoiano. L'altro giorno ero a Loyang per il ritiro, quando sentii che seimila soldati erano diretti ad Yenshe per combattere i briganti che distavano dalla città solo quindici ly. Riuscii a salire sul treno blindato e venni a far la guardia alla residenza. Stamattina i soldati hanno anche scavalcato le mura, poi se ne sono andati. Che vita! Ed è sempre così! . . . " (6.1.28).

Poco tempo dopo, altre notizie sullo stesso tono: " . . I briganti si muovono ancora e qui incominciano ad affollarsi i soldati. La lotta rivoluzionaria viene ora alle piccole guerre locali, insistenti, esasperanti. A tre delle scuole che io ho potuto aprire si è già dato ordine di chiusura. Un maestro fu anche citato in tribunale. Così bisogna lottare e soffrire, finché al Signore piacerà. Consola il pensiero - come diceva ieri sera il P. Emaldi - che nel dolore le opere prosperano". (21.3.28).

Ma la bufera cadde anche su di lui. Nel numero di febbraio del 1929 della nostra rivista "Le Missioni Illustrate" c'è una lunga relazione sulle angherie da lui subite dal 21 aprile al 2 maggio 1928. Egli venne a trovarsi nella battaglia combattuta tra i briganti e le truppe del generale Fong-yu-shiang. Queste finirono per occupare la chiesa e la residenza, devastando e rubando quanto capitò loro sottomano. Si ritirarono il 2 maggio e Mons. Battagliarin scrive: " . . Appena fatta luce, esco e faccio un giro fra tante rovine. Mio Dio, che spettacolo! Rami d'albero schiantati, muri crivellati di buchi, libri stracciati e sparsi un po' dappertutto, perfino sopra i tetti, bossoli a mucchi dovunque, i cortili mezzo vangati, bottiglie, piatti, scodelle frantumate. Non una sola porta sui cardini. Sedie, banchi, tavoli rotti, pezzi di muri atterrati, strame e paglia dappertutto. Entro nella mia stanza. E' irriconoscibile. Tra i rottami riesco a rinvenire i breviari: sono scorticati. La stessa operazione hanno subito tutti i libri rilegati. E quanti strappati pagina per pagina!

Vado in chiesa. Che raccapriccio! Spoglia, nuda, quadri atterrati e frantumati. . Ma che cosa manca ancora per avere tutto ciò che ho letto nelle relazioni dei confratelli, riguardo ai primi tempi di questo regime? . . . " (pag. 44).

Come è noto, alla fine del 1928 il Fondatore, accompagnato dal P. Bonardi, fece una visita a tutti i confratelli della Cina. Prima del suo arrivo, Mons. Battagliarin aveva scritto: " . . Qui siamo tutti in attesa della venuta del ven.mo Fondatore. Sarà una vera festa . . . Dopo riprenderò i miei viaggi e spero con più calma dell'anno passato.

Ormai però ho visitato le mie cristianità al completo, una sola esclusa, per colpa dei briganti: Teng-fong-hsien . . . " (23.9.28).

Nell'agosto del 1929 egli fu chiamato a Cheng-chow per dattilografare il materiale per il Sinodo. Verso la fine di ottobre fu colpito dal tifo che lo tenne a letto per quasi tutto il mese di novembre e poi in convalescenza per tutto il mese di dicembre. Dopo la guarigione tornò nella sua missione, ma non più a Yenshe, bensì a Loyang che nel frattempo era divenuta Prefettura Apostolica colla nomina di Mons. bassi a Prefet-

to Apostolico.

La situazione continuava ad essere tesa. Dice in una sua: " . . lo incomincio a fare il giro delle famiglie. Fuori città, manco a dirlo, non si può andare. Dicono che al fiume ci sono tremila briganti. Non resta che mettersi nelle mani del Signore. Ed io lo faccio proprio, perché non c'è altro scampo . . " (9.6.30).

Ed in dicembre scriveva: " . . Avrei voluto uscire prima di Natale, ma non c'è verso. Forse riuscirò ad andare a Y-Yang. Ci sono troppi briganti. Anche ieri notte hanno preso ostaggi qui nelle adiacenze della residenza . . " (8.12.30).

Nonostante la presenza dei briganti riuscì, di tanto in tanto, a fare qualche viaggio per visitare i cristiani di alcuni villaggi. Ne dà un ampio resoconto in vari articoli pubblicati su "Le Missioni Illustrate". Da quelle pagine riportiamo qualche breve episodio. Una volta, dopo aver fatto un lungo viaggio in gran parte a piedi e parte a cavallo, arrivò da un moribondo. Nel villaggio non c'era la residenza per i padri, per cui anche lui dovette adattarsi a dormire all'aperto, come gli altri. Per letto una stuoia, per stanza l'aria aperta, per cuscino un lungo tronco d'albero che ci servì a tutti e tre. Adesso, quando leggo di certi santi che dormivano per terra ed avevano per cuscino un sasso od un tronco, mi viene in mente quella notte. Eh! Se bastasse dormire per terra, potrei essere santo anch'io . . " (1931, pag. 44). Ed ancora: " A sera siamo a Lutian: bei ricordi per i vecchi missionari! P. Pellerzi me ne parlava con entusiasmo. E' una delle più antiche cristianità della missione, ma una di quelle che hanno più sofferto a causa dei briganti . . Dopo Lutien, Lout-choang. Piove così abbondantemente da rovinarmi i piani. E c'era anche da aver paura. Noi dentro una grotta e di fuori il temporale che infuriava: saette, tuoni, acqua: un frastuono indiiavolato. Dalle pareti esterne cadevano blocchi di terra rammollita che schizzava fango fin sopra la testa. Inutile fare il muso: c'eravamo presi e ci conveniva far buon viso.

Quella notte mi misero a dormire nel torrione, che in caso di attacco dei briganti diventa l'asilo di tutti. Così credo che non mi manchi che dormire sugli alberi, su una pelle di belva, come il Cavaliere Apostolo, e poi le ho provate tutte anch'io! Ad ogni modo io, nella convinzione di tutti, avevo il merito di aver ottenuto la pioggia tanto invocata in quel periodo di siccità . . " (ivi, pag. 200).

RETTORE A VALLO E A GRUMONE

Mons. battagliarin concluse il suo apostolato in Cina con la fine del 1931. In quell'anno, dopo la morte del Fondatore egli venne eletto Delegato al Capitolo Generale.

Partì per l'Italia assieme ai Padri Dagnino e Gazza nel gennaio del 1932. Resterà in Italia per vent'anni: cioè fino alla sua partenza per il Bangladesh.

Dopo il Capitolo del 1932, egli ebbe l'incarico, dal P. Dagnino Amatore, divenuto Superiore Generale, di aiutare il Sostituto Generale specialmente nell'ufficio di Economo Generale; provvedere a tutto ciò che riguardava le nostre missioni (spedizioni, compere, trasmissioni di offerte, ecc.) e trattare direttamente col Superiore Religioso ed i Superiori Ecclesiastici i vari affari concernenti questo ufficio; fare il cronista della Casa Madre ed, infine, preparare il materiale per la compilazione della vita del nostro Fondatore.

Egli - com'era nel suo stile - si mise subito all'opera, ma l'anno dopo fu dapprima nominato Maestro dei novizi 'ad interim' (12 maggio - 18 luglio 1933) poi rettore della Casa di Vallo della Lucania. Si portò in quella casa nel mese di agosto del '33

e vi rimase fino all'agosto del 1936. Vi portò la sua energia di giovane missionario, il suo entusiasmo per le missioni e tutta la sua laboriosità. Per far conoscere maggiormente l'Istituto e le Missioni pubblicò il periodico "Lucania Missionaria" che fu il primo del genere per il nostro Istituto.

Nel settembre del 1936 fu nominato rettore della casa di Grumone, allora sede del ginnasio superiore e vi restò fino all'ottobre del 1937 quando fu eletto Consultore Generale. Fece ritorno a Parma per poter svolgere il suo nuovo compito, e nel 1938 fu nominato anche Delegato Vescovile per il Tempio del S. Cuore. Conservò questa carica per un solo anno, perché nell'agosto del 1939, pur rimanendo Consultore Generale e Prefetto degli Studi e dell'Economia, fu nominato di nuovo rettore della casa di Grumone. Il periodo passato in quella casa (1939-1943) fu - forse - il più bello e fecondo della sua vita. Quanti sono stati con lui in quegli anni ricordano la paternità e la confidenza che sapeva suscitare specialmente nei colloqui personali e privati.

Abbiamo in proposito molte testimonianze che ci piace riportare. Uno scrive: "Quando P. Battagliarin era Prefetto degli Studi e visitava le scuole, io non avevo che dodici anni. Entrò in classe di pomeriggio. Le scuole erano iniziate da dieci giorni e, prima degli altri, P. Battagliarin volle vedere noi di prima ginnasio. Pensavamo che ci domandasse già di latino, ci leggesse in fondo all'anima una brutta copia di pensieri che non avremmo voluto far vedere. I più grandi ci avevano detto: «Oggi viene il visitatore degli studi. Ha poca barba, però ha molti occhi. Circa diciotto ci avevano detto. Prima di partire ci disse che a Grumone ci avrebbe voluti così, fra qualche anno: generosi, sinceri ed allegri. Dei cavalieri perfetti, insomma, per i quali aveva stabilito anche un articolo di moda: la cravatta, la domenica e le altre feste.

Noi ci accorgemmo di anno in anno che gli occhi del P. Battagliarin diminuivano sempre più. Finirono per essere due. Due soltanto, ma che ci vedevano benone, che guardavano contemporaneamente tante cose, senza perdere di vista le più importanti.

Padre Dante era così. In un momento ti contava tutti i bottoni dell'abito e tu rimanevi lì, sospeso, a vedere se si era accorto che ne mancava uno. Sì: se n'era accorto. Allora non diceva: «Corri dalla sarta, corri dalle Suore a fartelo attaccare!», voleva provare la paterna soddisfazione di vedere che i suoi Apostolini maneggiavano alla meno peggio anche l'ago. E forse fu per questo che ci insegnò anche a sferruzzare la calza ed a filare la lana.

Ricordo il P. Battagliarin non tanto perché quando diceva delle cose ci incantava, quanto perché ci insegnò una tattica del bene. La sua tattica: essere non solo pronti, ma elettrici: dopo aver dato tutto agli altri, cercare di poter dare ancora qualcosa; amare non un Istituto, una Congregazione Missionaria, ma una Famiglia Missionaria di fratelli...

Ed un altro confratello aggiunge: "Ho conosciuto Mons. Battagliarin nel 1938 quando, Prefetto degli Studi, passò a Vicenza per una visita alle scuole. A noi ragazzini incuteva in un primo tempo un po' di terrore: Prefetto degli Studi! Ma poi fu diversa la prima impressione quando venne in classe per interrogarci. Semplice ed affabile!

L'ebbi poi rettore a Grumone dal '39 al '42: terza, quarta e quinta ginnasio. Posso dire che sono stati gli anni più belli della mia vita. Sapeva infondere lo spirito di famiglia. Ci faceva veramente gustare le feste. Aveva un rapporto umano fortissimo.

Ci formava al sacrificio ed al distacco, ma nel medesimo tempo inculcava l'amore ai genitori ed alla famiglia. Quando venivano i parenti a Grumone era di una cordialità ed accoglienza che lasciava in tutti un ricordo indimenticabile. Era esigente, ma

sapeva dare ampio respiro nelle feste e nelle vacanze o nelle passeggiate che viveva con noi. Quando ci voleva castigare, non compariva più per qualche giorno in mezzo a noi e, tante volte, non sapendone il motivo, era per noi un grande tormento.

Era un entusiasta dell'ideale missionario e lo sapeva trasfondere. Ricordo una serie di meditazioni sull'amicizia con Gesù. Ci entusiasmava. Non lasciava occasione per infondere l'amore profondo alla Madonna. Ci ripeteva che per diventare missionari occorreva amare la Madonna.

Ci abituava al senso di responsabilità; ad agire senza il controllo dei superiori o dei prefetti. Così durante le vacanze desiderava imparassimo vari mestieri poiché diceva che in missione tutto era utile.

Un'altra testimonianza. "Ho conosciuto Mons. Battagliarin nel 1940 e mi piaceva tanto in lui la facilità di parola con cui sapeva comunicare ed attirare noi giovani. Le meditazioni o letture spirituali erano un divertimento. Sapeva accattivarsi l'uditorio in modo meraviglioso.

Da uomo preciso qual'era, voleva che noi giovanotti sui 16-17 anni ci facessimo la barba tutte le settimane e che la domenica portassimo la cravatta, perché non ci sentissimo più bambini ed avessimo il senso di proprietà.

Per sviluppare in noi la vocazione missionaria ci faceva riassumere in un componimento da leggersi poi davanti a tutti. Lui ci incantava quando parlava della Cina. Era scrupoloso nell'uso del tempo e voleva sempre vederci occupati. D'inverno ci faceva trasportare a braccia tutta la legna in più posti per tenerci occupati e per scaldarci.

Infine un altro confratello ricorda: "Lo conobbi nel 1939, quando era rettore a Grumone ed io frequentavo la quinta ginnasio. Fui subito conquistato dalla sua cordialità, gaiezza ed intelligenza. La mia fiducia in lui non venne mai meno. Anche da giovane sacerdote, quando avevo qualche problema, ricorrevo a lui. Sapeva infondere serenità e coraggio. Suscitava entusiasmo. Ciò che ce lo rendeva più amabile e più caro era il grande amore che egli aveva per i nostri genitori. Con quanta gioia, gratitudine e festa li accoglieva all'incontro annuale, voluto ed organizzato da lui! Li trattava tanto bene. I nostri genitori ne erano incantati ed entusiasti, perché sembrava fossero loro a fare un grande favore a lui.

Ricordando gli anni passati a Grumone con lui un confratello gli scriveva: "Vorrei dirle una cosa. A volte guardando o ricordando dei personaggi, ci vengono in mente pensieri, considerazioni originali. Io, ricordando la sua figura, il suo carattere, penso a questo: non badare a tante cose, a certe cose; formati un carattere virile, energico, pratico, buono e sodo. Così quando Leopardi mi conquista, quando alcune note mi rendono in estasi, quando una statua mi fissa il pensiero, lei mi viene ad ammonire: come una volta. Grazie e mi benedica" (20.12.47).

NELLA CASA DI CREMONA

Nel settembre del 1943 Mons. Battagliarin venne incaricato della casa di Cremona. Naturalmente non si tratta della Casa attuale, ma di quel complesso di tre casupole che allora costituivano il nucleo attorno al quale si sviluppò la casa attuale. Era un ambiente poverissimo sotto tutti gli aspetti; egli ne fece un ambiente cordiale ed accogliente, pur nella sua povertà.

Il primo anno fu aiutato dal compianto P. Sguazzi, poi dal P. Rossi e da altri confratelli. Egli stabilì subito una vasta rete di amicizie e di conoscenze, prestandosi so-

prattutto per il ministero nelle varie parrocchie.

Alla sua morte, il giornale diocesano di Cremona così sintetizzava tra l'altro la sua opera:

"... Nel 1943 è chiamato a Cremona, in città, per la fondazione della nuova casa in via Bonomelli. L'incontro con la comunità cremonese è immediato e felice, nonostante i tempi difficili. Gli servono 'mediatori' cremonesi, come P. Rossi, P. Sguazzi e P. Scaglia che percorrono e conoscono la diocesi alla perfezione; le buone qualità della nostra gente, capace di aprire l'animo agli ideali più impegnativi, quando li vede vissuti nella povertà e nella donazione quotidiana. L'esperienza cremonese di Padre Battagliarin si allarga a molti ambienti: predica gli esercizi spirituali ai chierici del seminario diocesano; presiede la liturgia in molte parrocchie; avvicina e convince molti benefattori che non lo abbandoneranno mai, anche quando egli partirà per Parma come Economo Generale e, in seguito, per il lontano Pakistan orientale, per la poverissima diocesi di Khulna."

Anche questa è una novità. P. Battagliarin non è laureato né in lettere, né in teologia, ma ha un cuore creativo che lo distingue tra mille missionari saveriani. Realizza iniziative ed opere che resteranno a testimoniare un progetto mirabile in una delle missioni più aspre del mondo. Non tutto è realizzato: anzi sembra che la fatica sia stata buttata invano, quando le sue condizioni di salute lo costringono a lasciare la diocesi. Ritorna in Italia affranto, non vinto."

Egli si mantiene fedelissimo allo spirito del suo Fondatore: andare sempre tra i più poveri con la divisa del religioso, prete missionario. Perciò trova tempo e spazio per riprendere i pellegrinaggi tra il popolo. Accetta di celebrare e predicare instancabilmente anche a Cremona, anche nelle umili parrocchie della nostra diocesi, come Isola Pescaroli, dove presiede alla celebrazione annuale mariana in onore della Madonna della Fiducia (1976)..."

Ha scritto anche una piccola opera, durante la presenza nella nostra città: "Cremona missionaria": un'agile galleria di profili dei migliori missionari cremonesi dal secolo XII° al XX° utilizzando ed aggiornando un vecchio opuscolo scritto nel 1925 dal sac. dott. Giovanni Brambilla, canonico arcidiacono della nostra cattedrale. Senza alcuna pretesa letteraria o storica, ma solo per stimolare la diocesi prediletta a proseguire su una strada maestra mai interrotta. Anche per questo merito lo consideriamo uno di casa nostra..." (La Vita Cattolica, 7.5.78).

Oltre al volumetto di cui sopra, Mons. Battagliarin iniziò anche la pubblicazione di un bollettino missionario che intitolò: "Cremona Missionaria". Scriveva a proposito di questa iniziativa: "Il bollettino non si paga. Così avveniva a Vallo, così avverrà qui, se continueremo a diffonderlo largamente e gratis come è nostro pensiero, dato che qui non ci siamo proposti degli incassi, almeno direttamente, ma nella propaganda."

E' ovvio che la conoscenza frutterà il meglio: vocazioni, preghiere, benevolenza in occasione della questua del frumento e del sacro ministero: tutte cose che non si possono valutare".

Mons. Battagliarin si sentì sempre legato a Cremona. Quando era in missione leggeva volentieri il settimanale diocesano al quale mandava anche lettere e relazioni. In una di queste lettere scriveva: "Mi chiedete se ricevo il settimanale. Certo: e vi siano rese grazie ancora una volta. Io vivo assai la vita di Cremona, che tuttora amo come ai tempi di Grumone e poi di Via Bonomelli. Erano un po' tempi eroici, ma li rimpiango..." (28.1.68).

Per questo il Vescovo di Cremona, Mons. Amari, appena seppe della morte di Mons. Battagliarin scrisse al Superiore Generale: "La notizia della morte di S. E. Mons. Battagliarin mi è comunicata congiuntamente al coro di sincero affettuoso compianto da parte di molti sacerdoti e fedeli cremonesi che ne conobbero l'ardente animo apostolico negli anni della sua attività a Cremona."

Se la distanza di trent'anni dal suo diretto ministero tra noi non ne ha dissipato il ricordo, questo, nell'ordine di Dio, è il segno che quanto egli ha seminato appartiene ai valori eterni, di cui l'uomo vive e su cui l'uomo ha ancora il coraggio di fondare le speranze del mondo futuro."

Ella vorrà perdonare se queste mie brevi parole tradiscono l'estemporaneità di un fugace ritorno in città, dalla quale mi sottraggono i molteplici impegni di questi giorni."

A compensare tanta imparità al dovere di una partecipazione più significativa, sia la generale e profonda condoglianza dell'intera Chiesa cremonese a lei personalmente ed alla sua Congregazione. "Non manca, nei moltissimi che conobbero Mons. Battagliarin, l'unione alla preghiera sulla salma del confratello, non solo per invocare la beatitudine, ma nella certezza di deporre simbolicamente nella terra un seme che germigherà i primi frutti di resurrezione in nuove, numerose e sante vocazioni sacerdotali..." (1.5.78)."

Mons. Battagliarin rimase a Cremona fino al Capitolo del 1946. In esso fu confermato Consultore Generale e fu fatto anche Prefetto dell'Economia e poi Economo Generale."

In questa veste egli seguì da vicino le pratiche per l'apertura delle varie case durante il generalato del P. Gazza (senior). "A lui in particolare, però, si deve attribuire l'apertura della casa di Zelarino e la costruzione della parte centrale della casa di Cremona."

Dal 1949 in poi, quando la teologia fu trasportata a Piacenza, gli fu affidato anche l'insegnamento della teologia morale ai nostri confratelli. "Per poter approfondire la materia egli si iscrisse a corsi di studio a Roma. Intervallava i frequenti viaggi a Roma col disbrigo di tutte le altre pratiche inerenti ai suoi molteplici impegni all'interno del Consiglio Direttivo. "E' incredibile la serie di viaggi che egli dovette compiere e non si riesce a capire come potesse sostenere un ritmo di lavoro così intenso e così differenziato. "E' doveroso affermare che Mons. Battagliarin non si risparmiò mai, quando si trattava del bene del suo Istituto. Le varie responsabilità che gli furono successivamente affidate e che egli svolse con somma dedizione e con soddisfazione di tutti stanno a provarlo."

UNA SVOLTA NELLA SUA VITA

La vita di Mons. Battagliarin ebbe una svolta improvvisa il 13 novembre 1951 da un colloquio tra S. E. Mons. Celso Costantini, Segretario della Congregazione di Propaganda ed il nostro P. Bonardi. "Mons. Costantini aveva convocato il P. Bonardi per fargli questa proposta: "Ditemi pure di no per la Missione della Melanesia (che ci era stata proposta qualche tempo prima) ma ditemi di sì per quella che ora vi propongo."

Abbiamo bisogno di voi per una missione in India. Sarà difficile, ma meritoria. Coll'indipendenza dell'India dall'impero britannico si sono formati due stati: il Pakistan e l'Unione Indiana. Il Pakistan è diviso in due parti: orientale ed occidentale."

I Salesiani avevano la missione di Krisnagar, nel Bengala, e con la creazione del nuovo stato tre quarti di quella missione sono rimasti nel Pakistan orientale. «Essi rinunciano a questa parte e si tengono la parte indiana e domandano successori per la parte pakistana. «Ora è a voi che noi vorremmo affidare questa missione» (Lettera del P. Bonardi al Superiore Generale, 13.11.1951).

La nostra direzione generale, tenendo presente l'articolo n. 2 delle Costituzioni che diceva: *"La Pia Società si tiene pronta a ricevere dal Vicario di Cristo, per mezzo della Congregazione di Propaganda Fide, tutte quelle missioni tra gli infedeli che a Lui piacesse affidarle"* e pensando che quella nuova missione poteva essere uno sbocco per i missionari che in quegli anni venivano espulsi dalla Cina, decise di accettare la proposta. Destinò alla nuova missione il P. Battagliarin ed i padri Alberton Antonio, Chiofi Mario, Dalla Valle Vittorino e Tessaro Albino. Chiese in compenso che la nuova Circostrizione fosse eretta in diocesi e che il P. Battagliarin ne fosse nominato primo Amministratore Apostolico.

Prima di procedere nel profilo, sembra utile focalizzare la nascita del nuovo stato bengalese e quindi della nuova missione.

Il continente indiano fu dominato a lungo, soprattutto dal decimo secolo in poi, dai Musulmani. Soprattutto durante il grande impero dei Moghul (1526-1857) la dominazione politica dei musulmani fu accompagnata da una vastissima influenza culturale e religiosa. Ci fu anche un'intensa attività proselitistica per cui si ebbe la conversione al musulmanesimo di milioni di indiani. Secondo alcuni calcoli, nel 1947 un indiano su quattro era musulmano.

La conquista inglese dell'India (1757-1857) segnò la fine politica dei musulmani, ma fece anche nascere in loro il desiderio di proteggere i loro diritti politici e le loro usanze religiose. Essi si sentivano preoccupati di quanto sarebbe potuto succedere loro il giorno in cui l'India avesse acquistato l'indipendenza. Sorse così il progetto di uno stato musulmano indipendente all'interno dell'India e comprendente le zone a maggioranza musulmana. L'idea, abbozzata per la prima volta seppure in modo molto vago dal poeta Muhammad Iqbal nel 1930, prese corpo piano piano ed uno studente musulmano che studiava a Cambridge, un certo C. Rahmat Ali, inventò il nome della futura nazione formandolo con lettere prese dai nomi dei territori musulmani; il Punjab, il Kashmir, l'Afghanistan ed il Belucistan. Ne venne fuori il termine «Pakistan» che in persiano significa «Terra dei puri».

Questa parola divenne un po' il simbolo del movimento musulmano degli anni quaranta. Soprattutto per opera del grande leader Muhammad Ali Jinnah il movimento divenne imponente e suscitò l'adesione di tutti i musulmani dell'India. La lotta, dura e alla fine - purtroppo - anche sanguinosa, si concluse col piano Mountbatten del 3 luglio 1947 accettato da tutti i maggiori partiti dell'India e che prevedeva la creazione del nuovo stato musulmano. Così il 15 agosto 1947 nacque il Pakistan. Come si sa, esso era composto da due entità distanti tra loro circa duemila chilometri: il Pakistan Orientale e quello Occidentale.

La nazione era un'assurdità politica e geografica. Nulla legava i popoli delle due ali del paese: né razza, né lingua (urdu nell'occidente, bengalese nell'oriente), né costumi, né clima e neppure l'alfabeto. Un solo vincolo: la religione dell'Islam e neppure questa intesa e praticata allo stesso modo: più elastica nell'oriente, più ortodossa e fanatica nell'occidente.

Gli effetti della divisione si fecero sentire soprattutto nel Pakistan Orientale, perché vi erano rimaste le materie prime (juta, canna da zucchero), però mancavano le fabbriche rimaste oltre il confine.

Il Quaid-i-Azim (la grande guida) Ali Jinnah, creatore della nazione, morì nel '48 lasciando il suo paese orfano nel periodo più critico. Oltre a ciò le relazioni coll'India rimasero sempre tese a causa di dispute territoriali, specialmente per il Kashmir il cui capo (indù) decise di optare per l'India contro il desiderio della maggioranza della popolazione (80°/° musulmana).

Anche le differenze tra le due ali del Pakistan si approfondirono col passar degli anni, per il fatto che le aspirazioni dei bengalesi non venivano appagate. Essi chiedevano il bengalese come lingua nazionale, una rapida industrializzazione ed una larga autonomia. Queste aspirazioni venivano represses con successive leggi marziali.

Quando il governo centrale volle imporre l'urdu come lingua nazionale, gli studenti di Dacca invasero le strade e si lasciarono uccidere dalla polizia (1952) diventando martiri della lingua bengalese. Dal lato economico il Pakistan Orientale procurava al governo centrale il 70°/° della valuta pregiata con la vendita della juta, ma vedeva che solo il 35°/° di tale somma veniva reimpiegata in loco. Né migliore era la autonomia regionale. L'esercito, le banche, le industrie, gli alti uffici erano tenuti e diretti in gran parte da pakistani occidentali. Tale stato di cose creò una frattura che divenne sempre più grave e profonda e che sboccò in lotta aperta alla fine del 1970 ed all'inizio del 1971. Alla fine del 1970 il partito dell'Awami League, con il suo capo carismatico Mujibur Rahman, riportò una strepitosa vittoria alle elezioni, conquistando 168 seggi su 170 nel Pakistan orientale e la maggioranza assoluta anche su tutta l'Assemblea pakistana riunita. Ciò sconcertò il capo dello stato di allora Yahya Khan ed il leader del Partito Popolare Ali Butto.

Yahya Khan, che non intendeva nominare Mujibur Rahman capo del governo, come gli spettava per la vittoria elettorale, cominciò col posporre la seduta inaugurale della Assemblea costituente, che doveva aprirsi ai primi del 1971, ed a mandare truppe nel Pakistan Orientale. Come risposta, i Bengalesi guidati da Mujibur Rahman iniziarono una campagna di scioperi e paralizzarono la vita della nazione. Oltre a ciò - fatto molto importante - dichiararono la loro indipendenza nazionale il 26 Marzo 1971 proclamando la nascita della loro nuova repubblica chiamata Bangladesh.

Fu a questo punto che l'esercito intervenne con massicce rappresaglie, creando uno stato di terrore, provocando la morte di migliaia di bengalesi e la fuga in India di circa dieci milioni di profughi. Come sappiamo, anche il nostro P. Mario Veronesi fu vittima della rappresaglia pakistana e fu ucciso il 4 Aprile 1971.

La lotta fra l'esercito pakistano ed i guerriglieri bengalesi si protrasse fino al mese di dicembre quando l'esercito indiano, con una rapida campagna bellica occupò gran parte del paese e costrinse l'esercito pakistano alla resa. Colla vittoria delle truppe indiane il Bangladesh ebbe finalmente la sospirata indipendenza e cominciò la sua difficile vita nazionale. (Dagli Atti del Primo Capitolo Regionale, pagg. 11-13).

GLI INIZI DEL CRISTIANESIMO IN BANGLADESH

Per completare il quadro, sarà bene dare un breve cenno storico anche della penetrazione del cristianesimo in Bangladesh.

" I primi inizi del cristianesimo nel Bengala risalgono al secolo XV (dintorni di Chittagong: 1517, e di Calcutta, santuario di Bandel: 1599), ma nella nostra zona il lavoro propriamente missionario fu iniziato nel 1855 per opera dei Missionari di Milano (PIME).

Fino al 1855 tutto il Bengala era affidato ai Missionari di Parigi. Fu Mons. Carew, Vescovo di Calcutta, che nel 1852 propose alla S. Sede la divisione del suo vasto territorio. Sappiamo che Propaganda Fide faticò non poco a trovare chi accettasse la missione del Bengala Centrale. I Carmelitani Scalzi francesi, cui Propaganda cercò di darla, la rifiutarono costantemente perché ritenuta una missione oltremodo difficile e sterile.

Alla fine Propaganda si rivolse all'Istituto di Milano e Mons. Marinoni, per un atto di obbedienza e di deferenza, la accettò. Questa difficoltà da parte della S. Sede si ripeterà, quando si tratterà di affidare a qualcuno la nostra missione di Khulna.

Nell'Aprile 1855 partirono da Milano tre padri destinati alla missione del Bengala: P. Albino Parietti, P. Luigi Limana, P. Antonio Marietti, più il catechista Giovanni Sessana. Arrivarono a Calcutta il giorno dell'Ascensione e dopo una decina di giorni, con loro grande sorpresa, senza cognizione di lingua, di costumi, ecc. furono immessi in pieno possesso della loro vasta missione. Fissarono la loro residenza a Berhampur, sede di un presidio militare a 150 miglia da Calcutta, dove arrivarono il 16 luglio 1855.

Dopo un anno, essi si divisero il campo. P. Parietti, superiore, rimase a Berhampur, P. Limana andò a Krishnagar, P. Marietti a Jessore. Al loro arrivo trovarono solo trecento battezzati: dopo otto anni i cristiani erano saliti a seicento con otto missionari, due catechisti europei, sette indigeni, sette Suore di Carità di Lovere.

Dopo la morte del P. Parietti (30.11.1874) e del P. Limana (17.3.1870) fu eletto superiore il P. Marietti.

Il 19 luglio 1870 il Bengala Centrale fu eretto in Prefettura Apostolica ed il 1° agosto del medesimo anno il P. Marietti fu nominato Prefetto Apostolico. Intanto la residenza principale dei padri da Berhampur, detta 'luogo delle malattie', fu molto saggiamente spostata a Krishnagar, capoluogo del distretto di Nadia.

Il 1° settembre del 1880, con l'erezione della gerarchia in India, la Prefettura Apostolica del Bengala Centrale fu elevata in Diocesi con sede a Krishnagar. Nel 1927 questa fu divisa in due parti ed i missionari di Milano passarono a nord del fiume Gange (a Dinajpur, ove lavorano tuttora) lasciando Krishnagar ai Salesiani.

Il primo ad arrivare nella nostra diocesi fu - come si disse - il P. Marietti, il quale giunse a Jessore nel 1856 e vi rimase per trentasette anni. Egli è il vero fondatore e benefattore di tutte le cristianità, non solo del distretto di Jessore, ma anche in parte di quelle del distretto di Khulna. Egli morì a Jessore nel 1892 e fu sepolto in quel cimitero.

Nel 1860 il P. De Conti prima, ed il P. Brioschi poi, arrivarono a Bhojpara, che dista circa venti chilometri da Krishnagar ed aprirono quella missione. Il primo battesimo di Bhojpara è in data 24 dicembre 1862. Il P. Brioschi vi morì di colera il 26 di luglio 1866.

Il P. Uberti aprì la cristianità di Pakuria (che ora appartiene alla parrocchia di Bhobarpara) nel 1883. Egli, però, non ebbe la soddisfazione di raccogliere i frutti del suo lavoro. Gli successe il P. Taveggia che vi amministrò il primo battesimo in data 26 ottobre 1884.

Nel 1860 il P. Marietti, pregato da un gruppo di anabattisti che avevano fatto scisma dalla loro setta, affrontò per la prima volta il grande fiume Pussur e si portò a Malgaji, dove fondò quella cristianità ed amministrò il primo battesimo il 27 maggio 1860.

Quella cristianità rimase sempre cara al P. Marietti che, prima di morire, ebbe la consolazione di vedere ultimata la chiesetta fatta costruire a sue spese. Era l'unica costruzione in muratura di quella zona.

Nel 1873 il P. Gazzaniga aprì la cristianità di Khulna, che era allora un villaggio insignificante, ma che aveva già segnato il suo destino di grande città, perché vi faceva capo la ferrovia del Bengala Centrale. Dopo pochi anni P. Gazzaniga abbandonava Khulna, non solo perché i cristiani erano pochi, ma anche perché era molto facile arrivarvi in treno da Jessore. A lui fu affidata allora la cura della cristianità di Malgaji.

Questa fu l'epoca d'oro della cristianità: egli vi lavorò per quindici anni, lasciando un ricordo incancellabile.

Se per aprire la cristianità di Malgaji la Provvidenza si servì di uno scisma protestante, per aprire quella di Joganondokati si servì di uno sbaglio di indirizzo. Un certo Ramchand, pagano, volendo farsi cristiano, andò a Jessore con l'intenzione di pregare il ministro protestante di andare a piantare una missione al suo paese. Caso volle che, invece del ministro protestante, incontrasse il P. Marietti il quale accettò di andare colà. I primi battesimi di quel villaggio risalgono al novembre del 1859.

I cristiani di Joganondokati appartenevano ai "muci" o "fuori casta". Appena gli abitanti di Shimulia e di Beniali, che erano dello stesso gruppo etnico, sentirono parlare dei cristiani di Joganondokati, invitarono tra loro il P. Marietti il quale in poco tempo ne battezzò un buon numero. Il primo battesimo di Shimulia è in data 25. 12. 1859.

In seguito questo movimento si arrestò e riprese solo nel 1886 quando Mons. Pozzi, nominato vescovo di Krishnagar, battezzò in una sola volta ben centocinquanta adulti.

Da allora Shimulia divenne la residenza permanente di un padre: il P. Nava. Egli lavorò colà più di trent'anni, cioè fino alla sua morte. Nel 1906 Shimulia contava 519 fedeli.

In questi brevi cenni troviamo funzionanti quasi tutti i principali centri della diocesi. Sarkhira fu aperta dai Gesuiti di Calcutta verso il 1919. Baniarchok, visitata dapprima saltuariamente, ebbe la sua chiesetta nel 1923, ma solo con i Saveriani cominciò ad avere un padre stabile... (Op. cit. 33-35).

LA PARTENZA PER IL BANGLADESH

Dopo l'accettazione della nuova Missione da parte della nostra Direzione Generale, le cose presero il loro movimento naturale. La S. Sede il 3 gennaio 1952 decise la erezione della nuova diocesi di Jessore e ne fissò i confini. La diocesi ha una superficie di circa 25.000 chilometri quadrati ed aveva allora una popolazione approssimativa di sei milioni di abitanti, in stragrande maggioranza musulmani con forti minoranze indù concentrate soprattutto in alcune zone. I cristiani erano circa quattromila.

Il 28 dello stesso mese il S. Padre nominava P. Battagliarin Amministratore Apostolico della nuova diocesi. «Non restava che preparare i bagagli e partire.»

Si è già accennato ai primi parenti. A loro va aggiunto il P. Amatore Dagnino. Egli, sulla via del rientro in Italia, perché espulso dalla Cina, quando arrivò in India e seppe che i nostri stavano aprendo una nuova missione proprio nel nord dell'India, chiese di esservi destinato. «Ottenuto il desiderato consenso scriveva al Superiore Generale: "P. Ringrazio il Signore che mi concesse, non per merito mio, di continuare a lavorare in terra di Missione, ove ci si sente più vicini al cielo . . ." (Giugno 1952).

P. Dagnino, ad attendere il gruppo dei primi e ad iniziare lo studio della lingua, si recò a Krishnagar, donde scriveva: ". . . Credo di aver passato il primo periodo di acclimatazione. Tutto maggio lo passai con la febbre che si determinò con una bronchite e poi continuò con poche linee per tutto il mese. In giugno incominciai a star bene e, nonostante il caldo, mi son potuto mettere a studiare il Bengalese e posso già sillabare sul primo volumetto di elementari. Ma un conto è sillabare ed un altro capire quel che si legge . . . Chiedo al S. Cuore, per intercessione di S. Francesco Saverio, in questo quarto centenario di imparare a sufficienza per amministrare il sacramento della penitenza e distruggere il segno del peccato . ." (lettera citata).

Mons. Battagliarin e gli altri missionari si imbarcarono a Genova sulla nave da carico "Risano" il 3 luglio del 1952. La nave toccò il porto di Livorno da dove egli

scrisse al Superiore Generale: ". . . Noi cinque, ed io in particolar modo, le siamo gratissimi per il dono di averci mandati al lavoro e per la delicata bontà di averci accompagnati e benedetti a bordo. Vorremmo non essere indegni di queste grazie ed anche perciò confidiamo nella sua benevolenza e nelle preghiere dei confratelli . . . Con oggi cominceremo una specie di orario comune (si capisce a larghissimo respiro) per la lettura, soprattutto, che faremo un po' dialogata, sullo Statuto di Missione e sulle facoltà . . . (4.7.52).

Da Port Said scriveva: " Per invito del Comandante celebriamo la domenica in sala per tutti quelli che possono venire: . . . Inoltre avviciniamo il personale . . . Siamo liberi di passare da un capo all'altro della nave, sopra e sotto coperta . ." (9.7.52).

Altre notizie da Aden: ". . . Le scrivo per dirle che la nostra vita di bordo è stata un apostolato e che se noi siamo stati contenti, il personale è stato entusiasta e si rammarica che non gli capiti in ogni viaggio una compagnia così di soddisfazione.

Naturalmente non manchiamo di sacrificarci. Domenica, per dare comodità ai 31 componenti dell'equipaggio di bordo, abbiamo celebrato le cinque messe in tempi e luoghi diversi. E' un lusso che ci potevamo permettere e che ha fruttato assai. E stamattina altre due comunioni di mozzie che non si accostavano ai sacramenti da molti anni.

C'è anche un malato grave. I nostri si sono preoccupati per farlo ricoverare in una cabina adatta e per turno lo vegliamo giorno e notte. Lei comprende che ciò parla alla anima di questa gente che ha il fondo buono e che apprezza i nostri sacrifici . . ." (15.7.52).

La nave arrivò a Bombay il 22 luglio e tutto il gruppo dei nostri sbarcò, perché intendeva fare il resto del viaggio in treno. Così avvenne infatti ed essi arrivarono a Krishnagar il 29 luglio accolti festosamente dai Padri Salesiani.

Pochi giorni dopo egli scriveva: ". . . Il primo luglio il P. Dagnino ha accompagnato gli altri quattro neo-arrivati a Jessore. Dalla frontiera in qua, tutto è andato bene. Dalla parte di là c'era ad attenderli il salesiano che funziona da vicario generale per la parte del Pakistan . . . Io sono rimasto qui principalmente per attendere il бага-

glio che è in viaggio da Bombay . . . ma l'origine prima della mia fermata va posta nel fatto che Mons. Morrow (il Vescovo di Krishnagar) che mi doveva immettere in possesso, si è arenato dinanzi al fatto che la diocesi non è ancora eretta canonicamente. Ha scritto a Karachi (all'Internunzio) chiedendo istruzioni . . . (3.8.52).

Pochi giorni più tardi egli scriveva: " . . . In data 4 corrente il reggente dell'internunziatura apostolica di Karachi ha steso il decreto che dà esecutorietà alla bolla di erezione della diocesi di Jessore. Forse stassera Mons. Morrow me ne darà possesso. . . . Appena arriveranno a Calcutta i nostri bagagli, andrò a ritirarli e di là tirerò diritto per Jessore . . . " (8.8.52).

E di nuovo: " . . . Il P. Dagnino mi scrive da Jessore in data 8 scorso. Sono ancora tanto malmessi in tutto, ma speriamo. Io sono bloccato qui, perché Mons. Morrow desidera che io attenda il bagaglio per portarmelo meco, ed intanto non mi ha ancora dato possesso . . . (11.8.52).

Finalmente poté scrivere da Jessore: " . . . Sono arrivato ieri sera, e stassera sono arrivati tutti i bagagli che avevo dovuto lasciare al confine per il controllo. Tutto è andato molto bene, ma con forti spese". Dopo aver descritto la situazione della missione conclude: " Questa che è la residenza principale ha l'erba - si può dire - in casa e tutto è in decadenza: porte, muri, chiesa. Il cimitero è restato senza cancello e le mucche vi pascolano! Beh, l'adre, ci benedica tanto e ci aiuti colla preghiera sua e dei confratelli a non mancare di fiducia nel Buon Dio! " (20.8.52).

Da parte sua un confratello scriveva: " . . . E' un mese ormai che siamo qui. Credo che altri le avranno scritto le nostre condizioni: dormiamo tutti e quattro in una grande camera con le uniche porte, che servono anche da finestre, e che danno sulla chiesa e su un corridoio. Io faccio molta fatica ad addormentarmi e a dormire di notte per l'afa e per il caldo . . . " (8.9.52).

La situazione della nuova missione viene così descritta da Mons. Battagliarin in una sua lettera: " . . . Ecco cosa ho trovato al mio arrivo:

- a) Tre piccoli orfanotrofi: uno tenuto da un Gesuita a Satkbira e due tenuti dalle Suore di Maria Bambina nei due soli villaggi in cui esse si trovano: Shimulia e Bbobarpāra. E rilevo anche che, a causa del lavoro che gli orfanotrofi richiedono, le Suore hanno dovuto tralasciare il lavoro di propaganda cui prima si dedicavano tra le donne. Così ci troviamo di fronte ad un abbandono totale del ceto femminile che non sia nei due orfanotrofi.
- b) Una rinomata scuola media a Khulna, in locali però affatto inadeguati, giacché per buona parte sono costituiti dalla sola tettoia di lamiera, senza pavimenti, senza finestre e senza muri, neppure perimetrali, salvo qualche stuoia. Fa tuttavia preziosa ed apprezzata opera. Ma non ho trovato neppure una sola scuioletta nei villaggi cristiani (all'insuori delle due tenute nei due orfanotrofi) per i nostri ragazzi che ora sono costretti a seguire scuole musulmane.
- c) Tre chiese, che furono costruite precedentemente dai Padri di Milano. I Salesiani fecero delle cappelle in vari villaggi, ma anche qualche cosa fu abbandonata. Molto sarà anche imputabile anche alla guerra e poi alla divisione della diocesi con conseguente stasi di ogni iniziativa nel territorio smembrato.

Altre opere non esistono: non seminario, non suore locali, non una sola scuola nei villaggi, non catecumenati, non catechistato, non scuola industriale, non ospedale, non dispensari o qualsiasi opera di beneficenza e di istruzione. E neppure una casa per la sede vescovile. Esiste a Jessore una casa che si presterebbe, ma è data in affitto.

Contro queste mancanze, debbo contemporaneamente segnalare con ammirazione lo zelo ed il lavoro dei missionari salesiani. Nelle frequenti visite che ho moltiplicato nelle tre stazioni per impadronirmi della situazione, li ho trovati sempre attivi, zelanti e dedicati con vero entusiasmo al loro lavoro apostolico . . . " (12.12.52).

ATTIVITA' MISSIONARIA

Quando i nostri arrivarono a Jessore, nella missione si trovavano ancora sette salesiani che, però, avevano l'ordine di portarsi in India quanto prima. Per questa ragione i nostri confratelli, dopo aver appreso solo i primi rudimenti della lingua bengalese, furono divisi e mandati nelle varie residenze, in attesa di prenderne le consegne.

Il P. Alberton fu destinato a Bhojpara, il P. Dalla Valle a Shimulia, il P. Chiofi a Satkhira ed il P. Tessaro, qualche mese più tardi, a Malgajee.

Ai primi di gennaio del 1953 arrivò il P. Rigon, che però ebbe il permesso di fermarsi per qualche mese a Dacca per imparare la lingua. Il 14 dello stesso mese arrivarono il P. Mario Veronesi e Fr. Scalet. Il P. Veronesi dovette portarsi subito a Khulna ed impegnarsi contemporaneamente nello studio dell'inglese e del bengalese. " Sto studiando inglese (necessario!) e bengalese - scrisse - sette, otto, nove ore al giorno, finché la stagione lo permette. Vita sedentaria, quindi, mea maxima poenitentia, ma poi - appena saprò spiegarmi un po' - avrò la possibilità di sgranchirmi fin che voglio. Il mio distretto comprende mezza diocesi . . . " (1.2.53).

Era vero: la sua zona andava da Baniarchok a Shelabunia e Malgajee.

Il 16 marzo di quel 1953 arrivarono dalla Cina i Padri Gitti, Spagnolo Francesco e Guarniero. Negli anni successivi il piccolo drappello crebbe a poco a poco. Intanto Mons. Battagliarin poteva scrivere: " C'è un bel movimento che non riusciamo a seguire. Molti paesi ci donerebbero terreno e mano d'opera se aprissimo scuole. Ho accettato per tre paesi, ma di più è impossibile, per le spese che poi importeranno i maestri stessi. E' un vero peccato. Comunque quest'anno abbiamo aperto sette scuollette nei villaggi già cristiani. . . " (13.4.53).

Quanto alle impressioni sull'ambiente e sul clima, egli riportò la seguente frase detta dal P. Dagnino Amatore dopo che era stato in Indonesia a predicare gli esercizi spirituali ai nostri confratelli di Padang: " Là è la vita pubblica di Gesù: qui la Via Crucis . . . " (5.5.53).

Un anno dopo il suo arrivo egli poteva così sintetizzare le necessità della nuova diocesi.

" L'ambiente non era predisposto per accoglierci. Ciò fu di grave peso ai Confratelli, ma essi hanno superato quei disagi con edificante generosità. Lo studio della lingua fu fatto malamente. Si finì per adattarci allo studio privato, come fanno tuttora i padri del PIME e le Suore di Maria Bambina. I nostri confratelli furono necessariamente avviati alle varie residenze a soli tre mesi dall'arrivo, senza possedere la lingua o una tradizione missionaria adatta a queste terre per noi nuove. "

Economicamente ci siamo pure trovati in grosse angustie per la mancanza di qualsiasi amicizia e perché nessuno di noi prevedeva le enormi spese che si richiedono per mantenere le opere. "

La scuola di Khulna è l'unica opera che appare e che ci attira benevolenza. Ci diede singolari angustie, perché non era possibile preporvi subito uno dei nostri padri

(per mancanza di conoscenza della lingua).

Le Suore di Maria Bambina dirigono i due orfanotrofi femminili di Bhoarpara e Shimulia, due cristianità grosse ma decentrate. E' pressante necessità fare qualche cosa nelle città principali di Jessore e di Khulna, ma non abbiamo né ambiente, né - soprattutto - suore.

Una scuola di arti e mestieri mi pare indispensabile si debba iniziare, anche se con mezzi modesti. La nazione cammina verso l'industrializzazione e Khulna attira operai da ogni parte. Noi viviamo la necessità di dare un mestiere ai nostri poveri diseredati neofiti, senza mettere in pericolo la loro fede ancora molto debole.

Il preseminario è altrettanto necessario. Noi siamo gli unici nel Pakistan senza seminario. E' una vera deficienza cui è grave dovere rimediare al più presto.

Catechisti ne abbiamo in servizio 27. L'esame dei risultati di quest'anno manifesta questo gravissimo problema. Catecumeni 365, ma 300 sono dati da Satkhira; battezzati adulti 115; neonati 244.

La povertà dei nostri cristiani è impressionante in tutta la zona. Appartengono quasi tutti alle caste infime e ben pochi sono proprietari. I più vivono di espedienti giornalieri. Sono abituati a chiedere molto al missionario, perché effettivamente hanno molto bisogno.

Personale saveriano. E' assai scarso. In pratica se si esclude me, il P. Dagnino ed il P. Guarniero (addetto alla scuola), abbiamo otto padri per oltre cinquemila battezzati e cinque milioni di non cattolici.

Padre, non dimentichi questi suoi figli posti in particolari difficoltà ambientali e privi di tanti conforti che l'apostolato concede in altre zone, e li benedica tanto... (Al Sup. Gen. 18.7.53).

Davanti a questa situazione egli non restò con le mani in mano. In primo luogo si interessò per attuare il completo rinnovamento, in muratura, della scuola di S. Giuseppe in Khulna. Cercò poi anche degli aiuti per costruire un catechistato per avere dei catechisti ben formati. Così avrebbero dovuto aiutare e supplire l'opera dei padri che erano pochi e che dovevano attendere a cristianità sparse in piccoli villaggi lontani gli uni dagli altri. Questo progetto però andò in porto solo molti anni più tardi.

Nel 1954, mandando la relazione annuale del lavoro compiuto, egli scriveva al Superiore Generale: "... Sarei tentato e felice di aggiungere parole di entusiasmo e ne avrei motivo, ma preferisco essere oggettivo ed esporre le cose oggettivamente. E' anche forse più efficace per far risaltare la virtù dei Confratelli. Infatti quello che noi dicevamo per sentito dire, ora lo ripetiamo per esperienza: è una missione davvero molto difficile.

Alle difficoltà del clima, viabilità, bestie, umidità, mentalità, povertà, alle croci che hanno fatto sanguinare tutti i Padri in cura d'anime, corrispondono in loro un grande zelo ed un grande spirito di sacrificio, anche se talvolta appaiono guidati più da generosità che da prudenza. Per questo io pure debbo comprendere e compatire impazienze, scatti, frutto insieme di gran desiderio di fare oltre le possibilità e di stanchezza causata da questo clima.

Non manca qualche nube. Il rev.mo Superiore Religioso la terrà certo informata, ma io sono sincero se dò larga lode a questi confratelli per zelo, sacrificio: fanno certamente onore alla nostra Pia Società perché lavorano da buoni missionari.

I nostri bisogni? Siamo pochi: troppo pochi. All'arrivo abbiamo ereditato cinque residenze. Io ho ritenuto dover aprire la sesta (Malgajee) che per numero di cristiani è la terza dopo Bhoarpara e Shimulia. Urge abbinare i confratelli secondo lo Sta-

tuto di Missione e dare il missionario ad alcuni centri grossi, promettenti, distanti.

Non c'è povertà o altri sacrifici che superino l'angoscia di vederci insufficienti per zone che promettono, come Baniarchok, Borodol, Karpasdanga, ecc. Poi l'incipiente seminarieretto, e le scuole . . .

I PP. Dalla Valle e Chiofi Mario hanno interi paesi, un tempo nostri, che desiderano rientrare, ma non si riesce a prenderne cura. I PP. Alberton e Chiofi hanno masse di protestanti che desiderano entrare. P. Chiofi ha anche paesi nuovi che bussano con insistenza. Le opere sociali sono il nostro salvacondotto. Scuola tecnica, dispensario a Jessore, catecumenato maschile, la tipografia, scuola a Shelabunia, Shimulia, Bho-barpara, Suore: eccole alcuni dei bisogni principali cui vorremmo provvedere finché le circostanze sono favorevoli. I Superiori (Internunzio ed Arcivescovo) insistono in ogni occasione.

E' il primo anno che la diocesi è completamente coi soli saveriani ed il totale dei frutti spirituali è in aumento. Si cammina, dunque, adagio, ma sempre. Ora i Padri abbastanza ambientati. Qualcuno lavora intensamente in profondità e credo prepari un bell'avvenire alla Diocesi. C'è da essere positivamente ottimisti . . . (14.8.54).

Pochi giorni dopo questa lettera, ci fu una gravissima inondazione che colpì soprattutto la parte settentrionale della missione: il distretto di Faridpur. Mons. Battagliarin fu richiesto dalle autorità distrettuali di mettere a disposizione alcuni missionari per il soccorso ai sinistrati. Egli incaricò i PP. Veronesi e Alberton che si diedero con tanta dedizione all'opera di soccorso.

Nel 1955 egli poté realizzare la fondazione delle "Suore della Annunciazione", una congregazione diocesana che, però, non ebbe seguito e si estinse alcuni anni dopo la fondazione. L'idea, tuttavia, era buona: avere delle suore locali per provvedere alla evangelizzazione dell'elemento femminile nei vari villaggi. In quell'anno arrivarono pure in Bangladesh sei nuovi missionari: e cioè i Padri Dri Bruno e Tomaselli Francesco (13.5.55); Crestani Silvio e Bello Domenico (23.5.55); Rota Benito e Pelizzo Amedeo (22.11.55).

Nel mese di maggio venne celebrato il centenario dell'arrivo del primo missionario nel Bengala. Vi prese parte tutta la gerarchia della nazione ed un gran numero dei nostri cristiani venuti da tutti i villaggi al centro della missione.

Nella sua relazione annuale egli poteva scrivere tra l'altro: " . . . Un primo tentativo di adunare le giovani prossime al matrimonio per una conveniente preparazione specifica ha dato frutti inattesi. E' stato quindi stabilito di rinnovare questo corso ogni anno.

E' stata aperta una nuova stazione missionaria a Baniarchok, nel distretto civile di Faridpur, che era priva di missionario nella parte appartenente a questa diocesi.

Ciò ha richiesto spese rilevanti, ma rappresenta un grande passo. Con tale fondazione la zona, che tre anni fa era curata da un solo missionario, ora lo è da quattro.

L'aumento dei battezzati, rispetto all'anno scorso, risulta ancora modesto. Tenuto conto dell'ambiente e del piccolo numero dei cristiani, ci pare di dover ugualmente ringraziare il Signore per ciò che ci ha concesso di fare. Anche i battezzati adulti sono pochi, ma più dell'anno scorso.

La situazione generale è buona. L'inondazione dell'anno scorso non ha lasciato gravi tracce, i prezzi sono restati bassi. La popolazione nostra è rimasta calma. Fu largamente aiutata anche da noi soprattutto coi sussidi in natura donatici dagli Ecc.mi Vescovi degli Stati Uniti. La soppressione dell'Assemblea Costituente, la legge d'e-

mergenza per il Pakistan Orientale, la crisi politica, ecc., non hanno turbato le nostre cristianità: i missionari hanno potuto dedicarsi regolarmente alla loro attività educativa e sociale. Abbiamo avuto ripetuti allarmi perché serpeggiano idee comuniste introdotte soprattutto tra gli studenti con opuscole di facile diffusione. Ho dato più volte direttive perché sia illustrata e diffusa la dottrina sociale della chiesa cattolica, meglio che si può, anche in ambienti non nostri.

Di contro è aumentato il movimento delle conversioni: sono parecchi i villaggi che insistono. Alla prudenza che l'ambiente esige, si aggiunge la nostra insufficienza di mezzi e di personale, ma cerchiamo di non perdere contatto con i richiedenti.

Le principali opere condotte a termine quest'anno sono: la chiesa a Khulna ed a Chila, ove mancavano del tutto; rinnovato ed ingrandito l'orfanotrofio maschile di Satkhira, che era di terra e paglia; costruita la scuola a Bhojpara e nella nuova stazione di Baniarchok; costruito un convitto per gli studenti cattolici a Khulna; acquistati a Khulna due lotti di terreno per sistemarvi le famiglie cattoliche immigrate e due lotti a Borodol ove si spera di aprire una nuova stazione appena ci sia un padre disponibile.

Dei confratelli debbo fare ogni elogio, perché effettivamente si moltiplicano e si sacrificano per dare più che possono. Purtroppo sono molto assorbiti dalla cura dei già battezzati e dalle costruzioni urgenti un po' dappertutto, per cui non possono dedicarsi completamente al loro ministero, com'è loro desiderio . . . " (10.8.55).

Il 1956 fu caratterizzato da quattro fatti importanti per la missione di Khulna: la visita del Superiore Generale; l'arrivo delle Suore Luigine, la nomina di Mons. Battagliarin a Vescovo ed il trasferimento della sede da Jessore a Khulna.

La visita del Superiore Generale, accompagnato dal P. Castelli, si svolse dall'8 febbraio al 14 aprile. Il P. Gazza visitò tutte le missioni per rendersi conto personalmente delle difficoltà ambientali, delle opere portate a termine, delle condizioni di vita nei singoli villaggi. Fu una faticaccia per lui, che sul "Foglio rosa" diede un'accurata e dettagliata descrizione di tutti i luoghi visitati.

Le Suore Luigine di Alba giunsero verso il 20 giugno, proprio nel periodo delle piogge. Il primo gruppo era formato da cinque religiose. Per i primi mesi esse si fermarono a Satkhira per imparare i primi rudimenti della lingua bengalese. In seguito il gruppetto si divise: tre si portarono a Khulna ove fecero sorgere pian piano la 'Fatima School' che divenne sempre più importante e nota in città, e due rimasero a Satkhira.

La nomina di Mons. Battagliarin a Vescovo fu pubblicata il 3 luglio ed egli la seppe a Karachi dall'Internunzio mentre era in viaggio per l'Italia per partecipare al VI° Capitolo Generale.

LA NOMINA A VESCOVO

Questa nomina era la conseguenza logica di quanto egli aveva fatto in quei quattro anni per organizzare la nuova diocesi. Quando arrivò in Italia ricevette accoglienze festose. Per quanto gli impegni della preparazione alla sua consacrazione episcopale glielo permisero, egli prese parte alle sedute del Capitolo. La consacrazione episcopale ebbe luogo nella cattedrale di Parma per le mani di S. E. Mons. Colli, che era assistito dai due vescovi saveriani S. E. Mons. Bassi e S. E. Mons. Tissot.

In quell'occasione il P. Vanzin scrisse su "Fede e Civiltà": " . . . Quando Mons. Battagliarin, nominato Amministratore Apostolico della diocesi di Jessore, fu ricevuta

to in udienza pontificia col primo gruppo di missionari al momento della partenza, il Papa lo ringraziò, a nome della Chiesa, per aver accettato di presiedere all' evangelizzazione di una delle missioni più difficili del mondo.

Poi nel Bengala, sommerso dal lavoro, dall'acqua e dal fango, Mons. Battagliarin i piani li fa a tavolino, ma li va a seguire e controllare sul posto. Non ci sono ostacoli che lo fermino e che impediscano di arrivare dovunque vive e soffre un suo missionario, per condividerne la fatica e le preoccupazioni.

Egli ha paura dei serpenti e l'acqua delle risaie arriva presto alla sua cintola; talvolta i suoi missionari hanno le gambe lunghe ed egli fatica assai a tenere loro dietro.

Non si arresta mai, non si lamenta mai, arriva sempre con essi. Molto stanco. Così la missione bengalese ha cominciato a vivere di vita propria, si è organizzata, ha creato nuove stazioni, nuove opere, scuole, è diventata una unità ecclesiastica autonoma.

Considerazioni di carattere strategico consigliano di trasferire il centro della missione dalla città di Jessore a quella di Khulna. Roma approva e decide. Decide anche di nominare il primo vescovo della nuova circoscrizione nella persona di S. E. Mons. Battagliarin quarto vescovo saveriano, dopo il Fondatore, e primo Ordinario diocesano di Khulna, nel Pakistan Orientale" (Fede e Civiltà, ottobre 1956, pag. 256).

Mons. Battagliarin fece il suo ingresso solenne a Khulna il 6 gennaio 1957. A questa cerimonia erano presenti l'arcivescovo di Dacca ed i vescovi di Chittagong e Dinajpur, oltre a quasi tutti i confratelli, i cristiani della città ed i rappresentanti delle varie parrocchie della diocesi. Alla solenne messa pontificale, tenuta all'aperto, parlò dapprima l'arcivescovo di Dacca sottolineando come l'avvenimento costituisse un fatto storico per la nuova diocesi; poi il P. Ganguli tenne un discorso in bengalese.

Ci fu un lungo trattenimento con quadri, cori, danze dei ragazzi e delle ragazze provenienti da Bhobarpara, Satkhira e Shimulia.

Pochi giorni dopo egli scrisse: "I confratelli erano quasi tutti a Khulna ed ho constatato che debbono aver faticato molto per preparare tutto quello che hanno preparato.

Il 15 corrente ci ritroveremo a Jessore e così potrò dir loro il mio pensiero. Ora pian piano riprende la vita normale. Intanto sono già in programma i giri per quasi tutte le cristianità e così rivedrò in tre mesi tutti o quasi i cristiani" (9.1.57).

Dopo il suo arrivo a Khulna, egli si installò nel suo 'episcopio' che consisteva in una stanza ricavata sopra una sagrestia. D'estate era un vero forno, perché aveva il tetto in lamiera ed era orientata male. In genere le case sono costruite in modo da poter ricevere, specialmente d'estate, le correnti d'aria che provengono dal sud. Anche se è aria calda, dà ugualmente un certo senso di benessere in quella grande calura. Abituamente c'erano almeno quattro gradi di calore in più nella sua stanza che nella casa abitata dai padri. Per questa ragione, scherzandoci sopra, egli, scrivendo, diceva spesso: "Le scrivo dal mio forno...". E lo era davvero. Lo capiamo anche da una sua lettera in cui si diceva dispiaciuto di non aver potuto ottenere un sussidio per la scuola di Shelabunia:

"Che guaio! E pensare che non ho domandato per me - benché sia davvero in un forno - per dare la precedenza a quella scuola che tanto ci interessa" (28.5.57).

Ed ancora: "Ora stiamo tutti bene. Ma fa un caldo impressionante. Anche oggi ho celebrato alle cinque del mattino in un vero bagno. Il termometro oggi l'ho visto sui 43°. Tutto scotta. Ne nasce una nausea al cibo ed una fiacca in tutto. Pazienza!

Io intanto ho ripreso da tre giorni un reuma che due anni fa mi fece soffrire moltissimo, proprio dal primo giugno, come quest'anno. Ho passato varie notti senza chiude-

re occhio allora ed ho ripreso anche in queste. Per amore di questi cari Bengalesi!
Li raccomando alle sue preghiere. . . " (7.6.57).

Dopo il suo arrivo in diocesi egli si rimise al lavoro come aveva già progettato. Egli ne scrive così: "Sì la festa (dell'arrivo) è stata grande e non avrei potuto desiderare né aspettarmi di più dai cari confratelli. Hanno effettivamente superato ogni migliore speranza ed ho verificato che hanno lavorato molto e bene. Sto facendo i giri da loro predisposti. Domenica ero a Shimulia per la processione col SS.mo che, come lei ricorda per avercene ottenuta la facoltà, facciamo nei mesi d'inverno. Ebbene: le dico solo questo: 446 comunioni fatte da me, una cinquantina fatta dal padre Dri, in un paese di neppure cinquecento anime. Evidentemente anche dagli altri villaggi c'era un bel concorso. Il P. Veronesi s'è lasciato vedere più volte piangere per la commo- zione. Vari Padri sono davvero avviliti per dover sempre rifiutare nuove richieste di bene intenzionati. Si può ritenere che tutta la zona del confine occidentale sia in movimento, per cui i padri Alberton, Cbiofi e Dalla Valle domandano ... " (24.1.57).

Nella relazione annuale di quell'anno scriveva tra l'altro: " . . . Sottolineo con piacere il fatto che l'anno ecclesiastico 1956-1957 si è chiuso con un aumento notevole del nostro piccolo gregge: aumento che è superiore a tutto quello degli anni precedenti. Sono esattamente 932 in più. Il numero dei nostri cristiani sale così a 6.924, mentre nel 1952 (anno della nostra venuta) erano 4.862. Ringraziamo il Signore che si cammina, per quanto lentamente. "

Sono invece diminuite le speranze che avevamo di ingrossare le file degli aspiranti al sacerdozio. Lungo il periodo della prova sono venuti meno gli aspiranti indiani e anche parecchi pakistani. L'abbiamo constatato con dolore, ma anche qui abbiamo dovuto sacrificare il numero alla qualità. Continuiamo a pregare ed a lavorare perché crescano i vari 'chiamati' e speriamo che il Signore ce li voglia concedere e buoni davvero come occorrono!

Ed ora eccomi al lavoro per completare il già fatto e perfezionare di più il nostro lavoro in modo da poter camminare sempre più speditamente e sicuramente. La prima cosa che mi preoccupa è di perfezionare la qualità di quelli che sono già nostri. A tale scopo ho già organizzato il piano di tenere le "Missioni" in tutta la diocesi. Inizieremo il lavoro col primo autunno e speriamo di terminarlo nella primavera del 1959. E' nostra ferma fiducia che serve tanto a consolidare sempre più nei nostri il gran dono della fede e la vita cristiana vissuta. Cercheremo poi di intensificare la nostra attività per preparare famiglie veramente cristiane da cui possiamo avere la gioia di sperare buone vocazioni. "

Vorremmo far molto di più e di meglio nel campo dell'istruzione anche femminile e speriamo di superare bene le parecchie difficoltà che si affacciano per una buona affermazione in questo campo pur tanto importante. . . " (8.8.57).

Per tornare alla questione della sua sistemazione riportiamo questo brano di una sua lettera: " . . . Per l'episcopio io le sono quanto mai grato, ed avevo davvero il desiderio di fabbricare. Mi va man mano scomparendo, alla vista delle difficoltà dei padri. Il P. Miklavcic vive ancora (a Baniarchok) in una casetta di zinco, con questo caldo! I Padri di Malgajee sono in strettezze peggiori delle mie, per cui non ho il coraggio per ora di pensare a me. Tanto più che dobbiamo fare ogni sforzo per dare una succursale alla parrocchia di Bhobarpara che da sola conta ora il 33,50 % di tutti i nostri battezzati " (3.9.57).

Nello stesso tempo egli cercava un pezzo di terreno nella nuova zona industriale

di Khulna per costruirvi una cappella. Per tale ragione scriveva all'Ambasciatore italiano a Karachi: " . . . Dopo aver battuto da tempo a tutte le porte cui potevo battere, mi rivolgo anche al Governo della nostra Patria che non è mai stato insensibile alle necessità dei missionari. Abbiamo urgente bisogno di essere aiutati a prendere posizione nel centro nevralgico di questa provincia, a Kalishpur e Daulatpur, ove servono opere di interesse nazionale, ove protestanti di vario credo sono già in posizioni avanzate, ove le industrie stanno rivoluzionando la fucina fisica e morale della zona. Arrivare tardi significa perdere la posta, che è importante davvero . . . " (8.12.57).

Nel 1958 venne realizzata un'altra aspirazione di Mons. Battagliarin: quella di un ospedale. Essa gli fu facilitata dall'arrivo di Fr. Lio Stocco (15.3.1956) che aveva aperto un dispensario in alcune stanze adiacenti alla chiesa. Quando Mons. Battagliarin si trasferì a Khulna cedette a Fr. Stocco la sua abitazione che venne adibita ad ambulatorio, centro radiologico, ecc. Dato il numero sempre crescente di richieste si imponeva la costruzione di un nuovo fabbricato. Fu fatta una costruzione a tre piani con stanze per gli ammalati, sala per la farmacia, per la radiologia, sala operatoria. I lavori di muratura furono seguiti in modo particolare dal P. Domenico Bello e da Don Vidoni, un salesiano che lavorava nella diocesi.

Dal resoconto del 1959 possiamo trarre queste citazioni: " Il mio povero gregge è aumentato a 7.515 cristiani, variamente sparsi su una superficie di 20.000 chilometri quadrati. E' un campo duro e refrattario e dobbiamo accontentarci di poco, purtroppo, sperando il più ed il meglio nel futuro. La 'Missione' al popolo, come scrivevo l'8 agosto 1957, fu tenuta in tutta la diocesi e si è conclusa nella primavera di quest'anno.

I trenta centri principali hanno avuto per una settimana ciascuno preziose ed importanti istruzioni per incrementare la cultura e la vita cristiana dei nostri.

Le reverende Suore Luigine, con l'apertura di un asilo a Khulna hanno iniziato la loro attività in quella città. L'opera è stata ben vista ed il numero degli iscritti è subito salito ad oltre un centinaio.

Mi è stato immensamente doloroso constatare il fallimento di parecchie speranze su giovani che sembravano avviarsi bene al sacerdozio. La preoccupazione, l'insistenza ed il nostro lavoro per le vocazioni continuano senza scoraggiamenti. Che il Signore benedica i nostri poveri sforzi.

Costretti dall'insufficienza dei mezzi finanziari ora abbiamo dovuto ridurre l'insufficiente numero di Catechisti del 50%. E' una profonda amarezza per tutti.

A conforto abbiamo intanto un efficiente corso di aggiornamento per i catechisti, allo scopo di portare a miglior rendimento la loro opera in modo che la limitazione del numero produca il minor danno possibile.

In questo mese inizierò la seconda visita pastorale che mi darà modo di verificare meglio i bisogni e formulare nuovi piani di lavoro. Per noi il problema più assillante è quello di adeguare i mezzi alle braccia disponibili per il lavoro. Le strettezze finanziarie in cui la diocesi si trova ci obbligano a segnare il passo troppo lentamente . . . " (6.9.59).

Data la difficoltà di mantenere i catechisti egli mandava ai benefattori ed agli amici un appello urgente in cui diceva tra l'altro: " Nell'ultimo resoconto per la S. Sede tra le belle cifre segnavamo 'catechisti 43'. Ma ora essi sono restati meno della metà, perché abbiamo dovuto dolorosamente licenziarne ventidue. Solo chi sa cosa è e che cosa vale un Catechista può comprendere l'angoscia dei miei bravi Missionari che vedono così fermato ogni maggior sviluppo e compromesse seriamente anche le cristia-

nità già aperte ma ora prive della loro guida: il catechista.

Non occorrono molte spiegazioni: siamo cresciuti di numero noi e le Suore e le opere e perciò non riusciamo a mantenere al completo il gruppo dei preziosissimi catechisti. Non ci resta che la speranza della vostra carità, perché il problema non ha altra soluzione.

Ecco: un catechista ora ci costa ottomila lire al mese. Neppure in Pakistan si potrebbe dire che così è pagato bene un capofamiglia. Ma intanto cogli esercizi spirituali ed altre spese, a fine d'anno si superano le centomila lire a testa e si arriva quasi a due milioni e mezzo per i ventidue catechisti dimessi. Cari Amici: potete salvarci qualche cristianità? . . . "

A parte scriveva al Superiore Generale: " Sto ora facendo la visita pastorale alla zona del P. Dri: avessimo disponibili dieci catechisti, avremmo parecchi villaggi che «tornano» . . . " (20.11.59).

E qualche giorno più tardi aggiungeva: " . . E soprattutto preghi per me che non mi scorraggi a dover dire ormai sempre di no ai molti paesi che insistono per entrare in ovile. E' scoraggiante essere in opposizione colla propria vocazione " (29.11.59).

Sullo stesso tono è un'altra lettera del mese di ottobre: "Temo che a Natale dovremo sopprimere anche la scuola femminile di Satkhira tenuta dalle Luigine. E' tanto triste per tutti! Ieri la Superiora mi ha dato il preventivo: non poteva essere più ridotto, ma incide pur sempre con cinquantamila lire al mese su un'economia che non si sostiene più . . . Si quid potes, adiuvā nos! " (25.10.59).

Anche dalle lettere dei confratelli si rileva la stessa situazione di povertà e di disagio. Uno di essi scriveva, chiedendo aiuti per la sua scuola: " Con quello che ci passa la diocesi e le piccole offerte che abbiamo sinora ricevute possiamo andare fino alla fine dell'anno, ma poi non potremo affatto iniziare l'anno nuovo. . . . 'Chiederla', oltre la pessima figura della Chiesa, sarà un certo contraccolpo per la nostra parrocchia. Molti genitori cominciano già a domandare per l'anno prossimo, sperando, naturalmente, che li accettiamo interamente gratis . . . Le ho parlato solo della scuola: ma anche la parrocchia come tale ha le sue enormi necessità. Fuori del centro abbiamo sei villaggi. In uno di essi manca tutto. Il ciclone di tre mesi fa abbatté la chiesetta, la capanna del catechista. Manca il catechista ed il paesello è stato per troppo tempo avvelenato da gravi scandali. Vi urge qualche cosa per poter radunare i cristiani la domenica. In un altro villaggio la cappella è fatiscente. Ci occorrerebbero tre catechisti: ma gli stipendi? Le casette per alloggiarli? . . . " (15.7.60).

Nella sua relazione alla santa Sede Mons. Battagliarin scriveva tra l'altro: " La visita pastorale fu fatta per due volte in questi primi otto anni. I missionari vengono adunati per tre giorni ogni anno a studiare i maggiori problemi della diocesi. Inoltre nella residenza del Vescovo si tiene regolarmente il ritiro mensile per circa metà dei missionari ogni volta. In tale occasione si trattano argomenti di attualità ed ogni problema viene approfondito da qualche Confratello più competente. In diocesi nessun missionario è disponibile per la sola predicazione ad paganos. Ciascuno cura il suo gregge già convertito e cerca di allargare il Regno di Dio coi mezzi a disposizione. "

In particolare si è tenuta una «missione speciale» in tutte le principali cristianità con libero accesso agli estranei. E poiché se ne ebbe buon frutto, è già preventivata un'altra più specificamente propagandistica in un prossimo futuro. "

La diocesi non ha ancora né clero nativo, né seminario. Nessun seminarista esisteva all'inizio, nel 1952. Abbiamo tentato più volte e per diverse vie. Attualmente i quattro giovani che promettono, sono educati nel seminario dell'Arcidiocesi di Dacca.

Una preghiera speciale per le vocazioni è recitata in ogni chiesa e cappella alla benedizione ed al rosario. Tutti i missionario sono interessati a coltivare le giovani anime che danno qualche speranza. Attualmente lavorano in diocesi due congregazioni di suore: le Suore di Maria Bambina e le Oblate di San Luigi. Le prime dirigono due orfanotrofi femminili con scuola per ragazze, un vedovato ed una scuola inferiore mista.

Le seconde dirigono una scuola inferiore mista ed una scuola di economia domestica con convitto. Per le scuole femminili e gli orfanotrofi, per la visita alle donne e la istruzione alle stesse, per i malati e le vedove, la presenza di queste istituzioni femminili è quanto mai opportuna.

La propaganda diretta, per ragioni ambientali, sembra imprudente. Ci si serve prevalentemente dei catechisti e delle opere di carità e di istruzione, approfittando delle occasioni opportune per annunciare la parola di Dio. Per ora non si pubblica alcun bollettino diocesano. Si diffondono tra la popolazione i bollettini cattolici editi a Karachi (in inglese) ed a Dacca (in inglese e bengalese). Però una tipografia della diocesi sta ora iniziando il suo lavoro a Khulna.

Ripetuti tentativi per indurre alla cooperazione sono ancora quasi sterili, ma si insiste per formare una coscienza sociale.

Le scuole della missione sono aperte ai non cattolici che le frequentano in numero molto maggiore rispetto ai cattolici. L'istruzione religiosa è vietata nell'edificio scolastico e perciò per i cattolici si provvede a parte. Sarebbe necessaria una scuola per catechisti. Per ora si è supplito con vari corsi di aggiornamento, per i catechisti già in servizio. Ciascun missionario poi cerca di formarsi i catechisti che gli ne cessitano.

Il numero dei cristiani è basso, anche se l'aumento proporzionale di questi anni è alto. I costumi risentono dell'influenza del clima e della società. La famiglia è poco soda: minima l'influenza della madre sui figli e sul marito. Anche l'impegno dei genitori per l'educazione religiosa dei figli è molto scarso. Questo grave problema preoccupa assai, perché non si può più provvedere un catechista a tutti i villaggi e tantomeno si possono mantenere tutti i giovani nei convitti per l'istruzione primaria.

Le chiese mancano in vari paesi. Nella massima parte sono semplici capanne di terra e paglia, però generalmente sono tenute con cura ed hanno l'indispensabile per la celebrazione della Messa.

La povertà della popolazione la tiene assillata continuamente dal bisogno materiale e sa ben poco elevarsi allo spirituale.

Le visite dei missionari e spesso del vescovo stesso sono molte volte guastate nel loro sperato frutto dall'insistente petizione di soccorsi resisi urgenti o dalla siccità o dall'inondazione o dal rincrudire di malattie o dai cicloni o da altre disgrazie che sono purtroppo tanto frequenti. . . " (10.6.60).

In questo documento Mons. Battagliarin ha accennato alla tipografia. Era sempre stato uno dei suoi progetti ed egli aveva desiderato averne una per operare anche nel campo della buona stampa. Dopo lunghe trattative era riuscito ad averla importando dall'Italia parte del macchinario della tipografia della Casa Madre ed aggiungendone di nuovo acquistato presso una ditta privata. Egli intendeva servirsene non solo come importante mezzo di apostolato, ma anche per insegnare il mestiere di tipografo a qualche elemento locale e trovare così nuove forme di sussistenza almeno per qualche famiglia. La tipografia fu diretta per vari anni dai nostri confratelli e funzionò fino al 1974 quando, mutate le situazioni locali, parve meglio venderla ad un privato.

Nel 1960 la missione fu funestata dalla morte del P. Rota. «Era uno dei giovani missionari e si trovava in missione dal 1955. Possedeva numerose doti e tante qualità. Morì a Bhoarpara l'11 agosto in seguito a febbri tifoidee aggravate probabilmente da complicazioni polmonari. P. Rota fu unanimemente compianto, sia dai cristiani che dai musulmani della zona di Bhoarpara. Aveva soltanto trentaquattro anni.»

Nel mese di maggio del '61 un violento ciclone si abbatté sulla missione. «Abbiamo due lettere in proposito. Nella prima egli dice: "Siamo vivi, e ne sia ringraziato il Signore. Da prima di mezzanotte ad oltre mezzogiorno siamo stati sotto un uragano di violenza incredibile e mai vista. Verso le otto è partito il tetto della mia casa ed ho dovuto rifugiarmi, grondante da tutte le parti, nella veranda della chiesa. Poco dopo partiva fragorosamente la veranda della scuola St. Joseph e pezzi sono partiti oltre la strada pubblica. Poi è stata la volta della mura di cinta, molti alberi grossi e piccoli, danneggiata la cucina, rovinati i migliori paramenti della chiesa. Nel pomeriggio è arrivato il P. Alberton che aveva passato quelle ore di pericolo chiuso nello steamer (= battello) ormeggiato a Daulatpur. P. Dri venne poco dopo e ci disse che Radio Dacca ha comunicato che a Khulna erano calati a picco tre steamers. Noi non ne sappiamo di più, perché siamo stati a lavorare per poter far fronte alle prime urgenti necessità, anche di cibo, perché tutto è sospeso.»

Al villaggio cristiano sono state distrutte una trentina di case. Ce lo disse Fr. Rossi accorso appena la furia è cessata. Dalle Suore Luigine ci sono stati solo alberi stradicati e sono caduti due muri. A Sonadanga, dove io dovrei andare ad abitare, sono stati stradicati alberi e sono partiti i tetti di tante case dei nostri cristiani.

Domattina sguinzaglierò alcuni studenti (dato che la scuola per qualche giorno dovrà stare chiusa anche perché i maestri hanno chiesto al P. Guarniero di recarsi a vedere le loro famiglie) alle varie residenze per sentire. Mi sento già di dover fare come il povero Giobbe, ma senza la sua virtù! Già qui è una processione di gente restata veramente senza tetto, che invoca aiuto per riposarsi, anche perché le piogge sono praticamente incominciate in anticipo.

Scrivo a Roma ritirando tutto il poco che tenevo per i casi d'emergenza e così restiamo davvero sul lastrico, nella fiduciosa speranza che il Signore non ci abbandoni più di quanto la nostra miseria lo consente. E preghi e faccia pregare per il morale: è una scoppola che non passerà liscia, soprattutto per coloro che stanno portando a termine i lavori prima delle piogge. . . " (9.5.61).

E pochi giorni dopo scriveva: "Al nord di Jessore non ci sono guai, ma sono terribili le distruzioni a Baniarchok, Borodol e Malgajee e qui. Nel porto di Chalna sono affondate quattro navi. Il P. Tomaselli, dal pontile della lancia, mi scriveva questo laconico messaggio che ha tutto il sapore della tragicità del momento: «Chila: tetto della chiesa distrutto, scuola e casa del catechista distrutte. Shelabunia: secondo piano delle scuole, distrutto; cemento e depositi, allagati; chiesa, casa del catechista e cucina distrutte. Malgajee: campana caduta; veranda caduta; gente salva, ma il 95% delle case sono scomparse».

Poi è arrivato l'SOS del P. Dalla Vecchia da Borodol, poi quello del P. Alberton da Baniarchok. Non dico del P. Rigon che era in barca, digiunò tutto il giorno e ritornò atterrito per i morti e per le distruzioni viste. Siamo sul lastrico. Io per primo sono senza tutto" (13.5.61).

Quasi tutto questo non bastasse, qualche mese dopo un'altra grave notizia: "Ora c'è una forte epidemia di colera che porta all'altro mondo in poche ore. Dei nostri finora sono morti un adulto e una bambina: speriamo che il Signore ci risparmi nuovi dolori".

OPERE E PROGETTI

Il 1961 fu caratterizzato soprattutto dalla celebrazione del primo Sinodo Diocesano tenuto a Khulna nei giorni 23-25 maggio. Il testo del sinodo fu pubblicato in un volumetto di un centinaio di pagine. Esso contiene tutte le norme pratiche riguardanti la vita e l'attività missionaria, i sacramenti, la predicazione, le scuole, i beni. In fondo c'è una interessante appendice che riporta il nome delle varie parrocchie e rettorie con l'elenco di tutte le opere compiute in ciascuna di esse e nei vari villaggi. E' un elenco impressionante di cose fatte nei primi nove anni dall'arrivo dei nostri e tanto più stupisce quanto più si pensa alle difficoltà di ogni ordine che si dovettero superare.

In molti casi queste opere erano cresciute completamente ex novo e dovevano rispondere a nuove esigenze o richieste. Essi le fecero in modo superiore ad ogni aspettativa. Così, ad esempio, la nuova scuola delle Suore Luigine a Khulna si trovò in un clima di benevolenza e di simpatia. Scriveva la Superiore: "La nostra scuoletta inglese funziona benino e desta l'ammirazione ed anche l'invidia delle altre scuole della città. A dire il vero, però, ci sentiamo ben inferiori al concetto in cui siamo tenute. E' il buon Dio che opera per mezzo nostro, mosso dalle preghiere di tante anime belle. Ne siamo convinte e riconoscenti a Dio ed al prossimo . . ." (16.12.61).

Tra tante notizie anche una nota climatica. Il giorno dopo Natale Mons. Battagliarin scriveva: " . . . Siamo sotto un'ondata di freddo che - dicono i giornali - non si verificava esattamente da settant'anni. Io allora non c'ero, ma so che ora effettivamente fa freddo, sempre tenendo conto della zona. Ci sono già parecchi morti per assideramento. La vigilia di Natale siamo arrivati a solo 9° e questa povera gente non ha modo di difendersi in case di bambù e col solo sari addosso . . ." (26.12.61).

Nella stessa lettera poteva anche annunciare: "E' stata fatta la casa per il Vescovo a Sonadanga, a circa tre chilometri da qui. Non è enorme, né di lusso, ma è sufficiente. Spero di occuparla in gennaio o, al più tardi, in marzo, e poi pian piano la arrederemo . . ." (26.12.61).

Il 3 gennaio del 1962 ricorreva il decimo anniversario dell'erezione della diocesi. Per tale occasione egli inviò ai confratelli una lettera. Tra le altre cose diceva:

" . . . Voglio passare un minuto con ciascuno di voi. La Costituzione Apostolica, che or ora ho riletto, affidava la Diocesi 'curis alumnorum Piae Societatis a S. Francisco Xaverio'. Con umiltà voltiamoci indietro. Dobbiamo dire che i primi tempi furono molto difficili; ma intanto del lavoro se n'è fatto. Le appendici al nostro Sinodo parlano. Un aumento dell'86% nei cristiani viventi e residenti. Nuove residenze. Le Suore Luigine, i seminaristi, nuove chiese; case, scuole, villaggi, l'ospedale e la tipografia, la training house e il Sinodo. C'è da ringraziare il Signore.

Ma io sento l'obbligo di ringraziare anche voi, tutti e ciascuno, per il lavoro fatto in mezzo a sacrifici e povertà. Non sono mancate le defezioni dei fedeli, la morte tra le nostre file, le malattie ed i rimpatri. La povertà poi ci fece sempre marcare il passo.

Tuttavia, carissimi, non basiamoci troppo sui mezzi materiali, pur avendo l'obbligo di occuparcene per le opere e per il consolidamento delle cristianità . . .

Non mancano certo i lati negativi: ne riparleremo. Ora intanto preannuncio la terza visita pastorale, della quale tratteremo al nostro convegno di maggio. Vorrei poterla iniziare nell'inverno prossimo, a Dio piacendo.

Vi invito ad innalzare anche voi, ciascuno di voi, il vostro Te Deum, riaffermando il vostro proposito di spendervi pro salute animarum, come e dove la Volontà di Dio vi

si manifesterà" (3.1.62).

Nel mese di maggio di quell'anno scriveva al Card. Agagianian, Prefetto di Propaganda: " . . . fra le tante opere di bene che si impongono alla nostra preoccupazione, una particolarmente ci pare di vitale importanza per l'avvenire della nascente chiesa locale: avere una sede diocesana che concentri tutti i suoi sforzi in un'attività di formazione approfondita a beneficio di tutti i nostri.

Raccogliere di tanto in tanto, classe per classe, i nostri cristiani così bisognosi di istruzione, e di formazione per parlare loro dei doveri da compiere, far gustare e vivere la sublimità della vera religione, additare le sublimi mete dell'apostolato e lanciarli nel vasto campo delle conquiste evangeliche, ci paiono gli scopi principali di questo centro di formazione.

Coll'aiuto del Signore lo scorso anno abbiamo dato modestamente inizio a quest'opera di bene ed i primi risultati ci sembrano fecondi e davvero incoraggianti. Per la stabilità dell'opera, però, ci occorre ingrandire ed adattare l'edificio, già iniziato coi pochi mezzi a nostra disposizione, decentemente arredarlo ed avere anche un modesto fondo che ci assicuri il suo finanziamento . . . Desiderosi di risolvere un problema così importante, per l'avvenire della chiesa dove ci troviamo, osiamo chiedere uno speciale sussidio . . . " (31.5.62).

Nel 1963 il segretario della FAO in previsione della Campagna Mondiale contro la Fame, mandava una circolare a tutti i vescovi missionari perché presentassero dei progetti atti a combattere la fame e la malnutrizione. Tali progetti dovevano riguardare l'agricoltura, la pesca, l'alimentazione, l'economia domestica ed essere concepiti in modo da mettere le popolazioni in grado di aiutarsi da sole, apportando quindi benefici duraturi, anche se entro limiti imposti da somme relativamente modeste.

Mons. Battagliarin, dopo aver scelto col Consiglio della diocesi quelli che non presentavano alcun rischio e che sembravano maggiormente utili al popolo povero "che è e resta incapace da solo di uscire dalla sua attuale posizione di insufficienza" scriveva: "Tenga conto che glieli mando tutti. Se riusciremo, come spero, ad avviare bene questi progetti, sarà un incoraggiamento per tutti - noi ed il popolo - e potremo estendere la spinta verso altri campi. I macchinari (macchine da cucire, motori, pompe e macchine per il riso), è quasi indispensabile acquistarli a Dacca o Chittagong, per avere un punto di appoggio, trovare i pezzi di ricambio ed evitare le lunghe, noiose, pericolose difficoltà d'importazione.

Se qualche progetto non potrà essere accolto in toto, per tutti i richiedenti, pregherei che ci si desse la possibilità almeno per qualche villaggio . . . (3.4.63).

La risposta a questo appello fu molto buona ed egli poté avere vari sussidi soprattutto per l'installazione di pompe a mano nei vari villaggi ove non era stato possibile avere fino allora dell'acqua potabile.

ANNI DURI E DIFFICILI

L'anno 1964 iniziò con una dura lotta tra musulmani ed indù come rappresaglia dei primi perché dal santuario di Shrinagor, nel Kashmir, era stata asportata una reliquia del profeta Maometto. Ci furono gravissimi disordini in tutto il Pakistan. Qua e là ci fu una caccia agli indù, molti dei quali cercarono rifugio nelle missioni. In alcune zone, anche della nostra missione, accaddero veri massacri. Interi villaggi di indù vennero dati alle fiamme e si passarono giorni e notti di autentico terrore. Un Padre del-

la diocesi di Dacca fu trovato ucciso: non si sa da chi e come. Moltissimi furono quelli che fuggirono in India. I disordini cessarono solo dopo alcuni mesi, ma non cessò la paura di nuovi pericoli.

Il 1965 fu segnato da due gravissimi avvenimenti. Nel mese di aprile un furioso ciclone devastò il Pakistan e si abbatté anche sulla nostra missione. Il cataclisma superò di gran lunga in intensità, durata e danni quelli degli anni precedenti. Da Baniar-chok si scriveva: "Il 90% delle abitazioni sono state distrutte o gravemente danneggiate. Questa volta neppure le costruzioni murarie hanno potuto resistere all'impeto del vento. La parte superiore della facciata della chiesa è crollata sul tetto della chiesa stessa sfondandolo."

I viveri, già scarsi prima del ciclone, rappresentano ora un problema serio e preoccupante. La poca vita rimasta è paralizzata perché tutte le imbarcazioni (unici mezzi di viaggio e di trasporto) sono state distrutte, sfasciate, affondate. Ogni speranza di sopravvivere pare ormai persa, tanto è l'avvilimento e la disperazione.

E da Bagherat: "Nuove e vecchie costruzioni sono state danneggiate tanto che nessuna riparazione è possibile. Non si è ancora in grado di dare una cifra seppure approssimativa delle persone perite, ma si suppone sia altissima (forse toccherà i centomila), giacché alla violenza del vento si è aggiunta in alcune zone un'ondata di piena quanto mai disastrosa. Il ministro delle comunicazioni, che si trovava sul luogo del disastro al momento del ciclone, ha descritto la straordinaria ondata di piena, alta quasi dieci metri, come una colossale valanga che nel suo violento passaggio ha schiacciato e portato via, uno dopo l'altro, interi villaggi con tutta la popolazione ed il bestiame.

Ma tutto fosse finito qui! Ora si prospetta per i superstiti lo spettro della fame più nera, poiché le semine sono state distrutte e le poche scorte di riso disperse. I pescatori hanno perso le barche, l'unico mezzo di vita, mentre gli agricoltori, privati del bestiame, specie dei bovini, si vedono preclusa ogni via di ripresa. Senza essere pessimisti dobbiamo riconoscere che le prospettive sono assai tristi e le conseguenze che seguiranno al disastro inimmaginabili.

Le acque inquinate, i cadaveri che giacciono insepolti sotto le rovine e le carogne degli animali periti hanno favorito, col concorso del caldo tropicale, l'insorgere del colera, che - quasi non bastassero quelle fatte dal ciclone - miete ancora altre vittime tra questa gente inerme ed impossibilitata a difendersi dal terribile morbo devastatore.

Anche il quadro che viene da Malgajee è estremamente tragico. Quasi tutti i villaggi sono stati rasi al suolo. Queste povere capanne si sono sedute per terra; alcune inginocchiate, altre hanno preso il volo addirittura. Una lancia è scomparsa e così pure quattro barche con tutto: personale e roba. Si sono rotte due finestre della scuola e quattro del boarding (= convitto). Nella scuola il tetto si è alzato un po' in un punto solo. Le capanne-chiesa di Machmara e Jhabunia sono volate nel fiume. Le capanne-scuola di Chila e Shelabunia furono abbattute e così pure diverse case di catechisti e maestri. Povero Pakistan! La miseria chiama miseria. Chi paga è sempre la povera gente. Paghiamo anche noi, perché in queste circostanze la gente fa la fila e chiede che si rifacciano le loro capanne, che li aiutiamo a rimettersi in piedi.

Vedevo questa mattina il porto; l'agosto scorso l'ha distrutto il fuoco, ora l'uragano. Io mi sentivo male e la vista di tanto disastro mi dava l'impressione di un cimitero: anzi, di un campo di battaglia dopo l'eccidio. Il vescovo poi mi scriveva che in altre zone della diocesi di Chittagong i morti già certi sono più di ventimila e la loro

ricerca prosegue ancora

A questa calamità d'ordine naturale si aggiunse, ai primi di settembre, la guerra tra l'India ed il Pakistan per il possesso del Kashmir. La guerra non toccò direttamente il Pakistan Orientale, ma ebbe dolorosi effetti immediati sui missionari e sulle varie zone della missione. Tutti i padri delle parrocchie lungo il confine coll'India vennero allontanati dalle loro parrocchie. I padri di Bhobarpara e Karpasdanga furono confinati a Dacca; quelli di Shimulia furono mandati a Jessore; i padri e le suore di Sarkhira e Borodol furono inviati a Khulna. Oltre a ciò, il P. Gugliotta, ingiustamente accusato di spionaggio, passò qualche giorno in carcere ed in seguito dovette abbandonare la missione. Anche il P. Dalla Vecchia si vide negare il permesso di permanenza in Pakistan e dovette rimpatriare.

L'Arcivescovo di Dacca mandò due dei suoi sacerdoti a sostituire i nostri: uno a Bhobarpara, l'altro a Shimulia. Questo stato di cose si prolungò a lungo. Mons. Battagliarin durante quei mesi si trovava in Italia per il Concilio. Quando seppe di questa situazione prese contatti col cardinale di Propaganda, dichiarandosi pronto a rientrare nella sua missione, ma la cosa fu sconsigliata anche perché, se pure avesse potuto arrivare a Khulna, sarebbe stato costretto ad un domicilio coatto.

Il Superiore Religioso scriveva da Khulna: *"Tutti i padri, fratelli e suore di qui sono in buona salute. Nessun pericolo, pare, né vicino né lontano per quanto riguarda le nostre vite. Circa le opere è un'altra cosa: non è escluso che si arrivi ad una paralisi completa. Ora siamo a mezza strada: un mitigato concentramento. . .*

I padri ed i fratelli sono tutti molto sereni, rassegnati anche all'inazione e ad altri disagi che verranno, sperando in tempi migliori, soprattutto ad un presto ritorno al normale. . . " (19.9.65).

Nel mese di dicembre poteva dire: *"Meno i PP. Chiofi e Polidori (di Bhobarpara e Karpasdanga) tutti gli altri padri sono ritornati alle loro sedi: situazione quasi normale, dunque. Pare che il passato, come un sogno, sia superato e dimenticato. La zona di Bhobarpara, non si sa perché, temporaneamente è ancora chiusa.."* (29.12.65).

L'anno dopo, in occasione dell'elezione di Mons. Gazza a Superiore Generale, i missionari gli scrivevano: *"... Vorremmo protestarle tutta la nostra obbedienza, che è obbedienza alla Chiesa, attaccamento alla Congregazione e voglia di sacrificarci senza riserve per il Regno di Dio."*

Il clima è quello che è. La paura e la preoccupazione di quello che forse avverrà domani ci consuma in una paura che ci logora. Staremo? Ci manderanno via? Ci impediranno ad altri di entrare? Sono tutti interrogativi che si ficcano nel cuore come spine e che in un certo senso ostacolano il nostro lavoro. Che cosa dobbiamo fare ora che sia il più necessario? Finire le costruzioni che abbiamo già iniziato? Iniziare di nuove? Intensificare il nostro lavoro con la nostra gente? Ma tutte le nostre missioni sono state provate dalla fame e quando c'è la pancia vuota la religione è un lusso. Tutti siamo presi da questa ansia ed ognuno di noi cerca di risolvere i suoi problemi personali e particolari con una certa fretta, nella paura che forse tutto dovrà essere presto abbandonato.

Ciò che il Signore vorrà: è vero. Ma siamo uomini e tutti noi abbiamo troppo sofferto per questa nostra cristianità per non rimanere attaccati" (28.9.66).

E più tardi un confratello scriveva: *"... la fame tra i nostri cristiani si è acuita in modo impressionante, specie in sette parrocchie. P. Veronesi, per andare incontro alla gente, ha dato inizio alla produzione di sacchetti di carta: compera giorno-*

li vecchi e altra carta e fa preparare sacchetti di carta che vengono poi venduti con un piccolo guadagno. Sta pensando anche di allargare l'impresa facendo cucire sacchetti o borse di sacco: pensa pure alla produzione e cottura di tegole. P. Francesco Spagnolo pure fa fare stuoie di bambù e di paglia. Ma bisognerebbe avessero milioni per far lavorare molti, non dico tutti, e rivendere poi le stuoie al miglior prezzo per non rimetterci... (31.10.66).

Ed un altro: "Le eccezionali alluvioni ci hanno fatto pensare all'Italia più del solito. Tornados, tifoni, cicloni: diversi nomi, ma gli stessi effetti. Anche nella sfortuna non è facile essere privilegiati, come saremmo tentati di crederci: noi di Khulna, almeno."

Sua Eccellenza è tornato (dal Capitolo Generale) da due settimane. Noi tutti bene in salute. Il clima è ora nostro alleato. Sarebbe il tempo delle intensive attività apostoliche, se un altro clima - quello politico - non facesse consigliare prudenza e discrezione. Charles de Foucauld non è del tutto passato. Il suo sistema di apostolato può tornare di moda ancora, anche se pochi di noi ne sentono la vocazione" (15.11. '66).

Questa situazione di disagio ebbe i suoi riflessi anche sull'azione apostolica. La zona di Bhobarpara continuava ad essere preclusa ai nostri e nessun tentativo, fatto per tutte le vie possibili, aveva potuto ottenere che almeno qualche missionario o suora o il vescovo vi rientrassero e potessero farvi delle visite anche fugaci.

L'Arcivescovo di Dacca aveva caritatevolmente assegnato un sacerdote della sua diocesi per tutta quell'area che prima era servita da ben quattro nostri confratelli.

Anche le Suore di Maria Bambina si trovavano nelle stesse difficoltà e non potevano rifornire di personale la scuola che tenevano a Bhobarpara, stavano ventilando anche la proposta di chiuderla e di ritirare le poche suore rimaste.

Mons. Battagliarin scriveva: "Il restante del territorio ha subito forti danni dalla situazione generale. Parecchi cristiani hanno lasciato la loro zona intimoriti ed impoveriti, o trasferiti da requisizioni. I catecumeni sono in diminuzione. Il movimento dei missionari è difficile. Quasi impossibile ottenere il permesso di entrata per nuovi missionari e pure lungo e difficile ottenere un re-entry per chi ha necessità di recarsi fuori del Pakistan per salute, riposo, studi, ecc.

I pochi confratelli rimasti lavorano sodo, tengono le posizioni, scrutano le possibilità e le nuove vie di penetrazione, ma tutto tra i sospetti sempre più palesi" (28.7.67).

Non ci sono documenti riguardanti la sua attività per il 1968. Conoscendone la laboriosità e lo zelo, è da presumere che egli abbia continuato a svolgere la sua attività pastorale con il solito ritmo, anche se la salute non era più quella degli anni precedenti. Occorre anzi aggiungere che il suo ministero a Khulna stava avviandosi verso la fine. Le sue condizioni fisiche ed altri motivi - che sarebbe troppo lungo esporre in queste pagine - lo avevano indotto da tempo a chiedere, e ripetutamente, di essere esonerato dal governo della diocesi.

La sua domanda fu accettata solo nel 1969. In data 12 aprile di quell'anno veniva firmato il Breve pontificio con cui il Papa dichiarava di accettare le dimissioni presentate e lo nominava vescovo titolare di Ploaghe.

Un mese dopo egli lasciò definitivamente la missione che aveva tanto amato e per la quale aveva speso tutte le sue forze e si imbarcò per l'Italia. Fu per lui un sacrificio doloroso che si univa agli innumerevoli da lui sostenuti alla guida della diocesi e per la fondazione della Chiesa di Khulna.

SGUARDO RETROSPETTIVO

A questo punto può essere utile uno sguardo retrospettivo all'attività di Mons. Battagliarin. Lo facciamo utilizzando le testimonianze di alcuni confratelli che sono stati per anni con lui.

Uno, ricordando i suoi viaggi, scrive: « Conobbi Mons. Battagliarin a Cremona nel febbraio del 1947. Il giorno dopo il mio incontro, mi invitò ad accompagnarlo a Corte dei Frati dove i padri Calvi celebravano la loro prima messa. Il viaggio in bicicletta di quel giorno fu il primo di una lunga serie che ebbi poi modo di fare con lui in Pakistan. Egli volle girare tutta la diocesi in bicicletta (almeno quella parte dove essa poteva servire) ed io per molti anni lo seguì in quei viaggi certo non comodi.

Ricordo, per esempio, un viaggio con lui da Bhobarpara a Jessore: novanta miglia. Seguendo la ferrovia, da Dorsona arrivammo a Borobazar con una bicicletta rotta e giusto in tempo per vedere il treno partire. Scendemmo verso quella specie di strada che accompagnava la ferrovia e bevemmo una noce di cocco. Accaldati e stanchi come eravamo, quella bevanda gli provocò un blocco allo stomaco. Cominciò a tremare e con un filo di voce mi disse che si sentiva morire. Perdette, difatti, i sensi per qualche minuto con mio grande spavento. Finalmente rinvenne e cominciò a sentirsi meglio. Per nostra fortuna trovammo un mezzo che passava. Lo fermammo e ci portò fino a Jessore... ».

Un altro cidà questi particolari circa il suo modo di fare: « Ebbi la gioia di lavorare con Mons. Battagliarin per ben undici anni, arricchendo i miei primi anni di esperienze, osservando il suo entusiasmo ed il suo zelo. Temperamento dinamico, intraprendente, non ammetteva né per sé né per i suoi missionari, momenti di riposo. Con lui non si poteva tramandare: bisognava agire subito ed impegnarsi.

Ebbi la fortuna di accompagnarlo durante le visite pastorali. In tali occasioni, oltre al desiderio vivo di raggiungere tutti i villaggi, anche i più lontani, amava anche incontrarsi con tutte le famiglie, interessandosi di numerosi problemi spirituali e sociali.

Durante una festa eucaristica a Shimulia, alcuni musulmani ed indù, saputo del suo arrivo, vennero e salutarlo e naturalmente a chiedergli aiuto. Il suo atteggiamento di vero dialogo, reso ancor più vivo da una disponibilità d'animo a condividere i problemi dei più poveri, fece loro esclamare: « Il vostro vescovo non è un uomo, ma un dio! ».

Un'altra squisita qualità di Mons. Battagliarin era la sua particolare « devozione » per i parenti e gli amici dei suoi missionari. Li conosceva tutti. Ricordava i loro compleanni ed onomastici, sostituendosi agli stessi missionari nel far giungere loro auguri e benedizioni.

Afferma un terzo: « Monsignore aveva una specie di culto per il tempo. Non perdeva un minuto. Precisissimo agli appuntamenti si ritirava, la sera, piuttosto sollecitamente per dare il tempo conveniente al riposo notturno ed alzarsi poi per tempissimo al mattino per pregare e lavorare. Ogni sera, prima del riposo, tu potevi vedere il suo tavolo lucido senza alcuna carta. Aveva espletato completamente tutte le pratiche pendenti. Era un lavoratore formidabile. Non si risparmiava davvero nel ministero pastorale, sempre pronto alla chiamata dei missionari.

Amministratore nato, si teneva in contatto epistolare con una vasta gamma di benefattori, grato a tutti, per quanto esiguo fosse il dono e più grato ancora alla Divina Provvidenza. Poté così dar vita ad opere notevoli nella missione. Aveva pure il culto dell'ospitalità. Era delicatissimo con l'ospite anche quando ciò gli costava molto per il

lavoro in pendenza. Si tratteneva con lui in amabile conversazione; lasciava parlare senza dar segno di fretta. Così con qualsiasi persona, per quanto povera: sia in episcopio, sia nelle visite pastorali . . . ».

Ancora una testimonianza: " Mons. Battagliarin era molto zelante, minuzioso, esigente. Visitava spesso le varie parrocchie. Non mancava mai alla Processione eucaristica al termine delle quarant'ore, celebrate in tempi diversi nelle varie stazioni missionarie. Amava intrattenersi anche coi cristiani. Insisteva molto sulla catechesi, sulla preghiera e sui sacramenti, come base e sostegno della vita cristiana. Iniziò la prassi dei « Corsi prematrimoniali » annuali, mentre nelle diocesi vicine ed in moltissime d'Italia non esistevano ancora. Così diede grande impulso ai « Ritiri chiusi » per le varie categorie di cristiani e grande impulso diede pure alle scuole in generale.

Pensò subito, fin da principio, a preparare clero e religiosi indigeni, meritandosi così il plauso degli altri vescovi . . . ».

Un altro confratello dice: " Nel fare favori era senza pari. Chi aveva bisogno di un qualche favore bastava si rivolgesse a Mons. Battagliarin e poteva essere sicuro del suo interessamento e del suo aiuto. Bastava dicesse: « Ci penso io » che vi pensava sul serio. Oggi si parla tanto del senso degli altri. Io posso affermare che Mons. Battagliarin sentiva l'altro con una carità tutta particolare e pratica. Ci tengo a dire « pratica » che scendeva anche alle piccole cose e delicatezze. Chi non sa che egli si ricordava di tutti nei compleanni, nelle ricorrenze, ecc. ? Brevi linee di auguri, ma che facevano tanto piacere.

Era di una finezza eccezionale nel trattare cogli ospiti, sia nell'intrattenerli, che per il cibo da dare, la stanza da preparare. . . ».

Era, sí, difficile discutere con lui, ma quando diceva un sí era un sí per sempre: il che dava fiducia, certezza e serenità nel lavoro. Quando poi diceva no, sapeva poi riascoltare ed a volte anche ritornare sui suoi passi, se con altre ragioni si fosse potuto convincerlo.

Un'altra sua dote era la tempestività. Quello che era da fare doveva essere fatto subito, senza rimandare e senza procrastinare. « Se non si fa subito - diceva - poi non lo si farà più ».

Così nel trattare i problemi che sorgevano, egli desiderava trattarli subito, anche a costo di grandi sacrifici. Parlava, pensava, ci meditava su e poi voleva la soluzione adatta e tempestiva. « Se il problema c'è, bisogna risolverlo e risolverlo presto ».

Era poi delicato nel fare la carità. Non so contare i casi di aiuti dati a confratelli, studenti, poveri passati per le mie mani. « Prendi questo e dàlo alla tal persona - diceva - . La condizione è che tu non dica niente a nessuno e che nessuno sappia da dove viene questo aiuto ».

Per quanto egli ha fatto come vescovo, mi pare che basti ricordare tutto ciò che egli ha organizzato con una chiarezza ed una modernità notevoli nel campo della scuola, della sanità, della promozione umana e nell'uso dei mezzi di comunicazione.

Si potrebbe fare un lungo elenco di opere che egli ha iniziato, ha continuato e che ha sempre cercato di portare avanti con tanta dedizione e sacrificio. Degne di nota paiono soprattutto queste cose: i seminaristi ed i catechisti; le suore e gli studenti; la tipografia ed il Centro di Educazione Sociale. Senza tener conto delle visite pastorali, delle Missioni al popolo e di tutto il lavoro catechistico in campo religioso, delle cooperative e delle iniziative in campo umano e sociale . . . ».

Uno dei primi missionari ricorda: "Non si possono dire tutte le difficoltà dei primi tempi. Affrontò tutto con coraggio e non si perse mai d'animo. Quando i Padri Salesiani ci lasciarono il campo e noi eravamo ancora inesperti di tutto, egli prese le redini in mano e cominciò ad organizzare la diocesi che mancava di tutto. Iniziò subito la campagna per le vocazioni e mi fece portare al seminario di Dacca il primo seminarista nel gennaio del 1954."

Organizzò il catechistato. Con le varie visite pastorali passò di villaggio in villaggio, di capanna in capanna per rivedere e sistemare personalmente lo stato delle anime. Incrementò ed organizzò le scuole in tutti i villaggi. Cercò di mandare all'estero i migliori, perché ritornati nel proprio paese, potessero essere di aiuto ai fratelli.

Quando era invitato nelle varie missioni, nei villaggi per qualsiasi ministero non si rifiutava mai, e cercava di essere sempre presente. Parlava sempre bene dei suoi missionari e li difendeva sempre, anzi ne metteva in risalto il lavoro e le doti.

Era metodico nella sua vita e nella sua preghiera. Come lavoratore era instancabile. Era molto stimato per il profondo senso umano e per le amicizie che sapeva coltivare.

Infine un'ultima testimonianza: "Come missionario-Vescovo ci teneva tanto alle visite pastorali e sapeva vivere come noi nella capanna e dormire sul pancone dopo una giornata di cammino a piedi o in bicicletta nella polvere. Quando si viaggiava per lunghe ore in barca, messo a posto il breviario ed il rosario, si lasciava andare a molte facezie, a giochi di parole o chiedeva informazioni sui cristiani. Con la sua forte memoria ci ricordava fatterelli che io avevo già passati nel dimenticatoio."

Queste testimonianze che concordano su tanti punti ci danno un quadro abbastanza chiaro di quanto egli ha operato.

Naturalmente non era esente da difetti che fecero soffrire sia lui che i suoi collaboratori, ma un confratello - pur sottolineandoli - concludeva: "Mi pare innegabile affermare, comunque, che Mons. Battagliarin lavorò molto ed impostò la vita della diocesi su basi solide e precise, anche se totalmente tradizionali."

Nei suoi diciassette anni di governo la diocesi si sviluppò moltissimo e l'organizzazione raggiunse buona stabilità ed efficienza".

GLI ULTIMI ANNI

Non abbiamo molte notizie della sua attività dopo il suo rientro in Italia. Pochi mesi prima di morire egli distrusse tutti i documenti che aveva con sé. Si è salvato solo l'ultimo registro delle messe che va dal 13.4.1976 al 10.2.78. Si sa, però, che egli fu spesso nella diocesi di Trento, per cresime, funzioni particolari in qualche parrocchia, ed alcune ordinazioni sacerdotali. Si prestò volentieri per ministero nella diocesi di Cremona. Anche qui fece alcune ordinazioni sacerdotali e partecipò a feste religiose in varie parrocchie. Fino a quando le condizioni glielo consentirono, egli non disse mai di no a nessun invito per ministero.

In questi ultimi anni ebbe come residenza prima Roma (1970-1974), poi Vicenza. Andò a Roma su invito del P. Bonardi che desiderava avere in lui un aiuto nell'amministrazione e spedizione dei fondi e delle offerte destinate ai Vescovi delle nostre missioni. Mons. Battagliarin accettò volentieri l'invito, sia per un sentimento di affetto e di riconoscenza verso il P. Bonardi che lo aveva accolto all'Istituto ancora ragazzo e lo aveva formato per tanti anni, sia per essere ancora utile alla causa missionaria.

La sua salute, però, cominciava a dare, di tanto in tanto, motivi di preoccupazione. Nel mese di aprile del 1972 dovette farsi ricoverare all'ospedale di Vicenza per una quindicina di giorni per disturbi al cuore. Il 1° dicembre del 1974 fu trasportato di urgenza ancora all'ospedale di Vicenza perché colpito da infarto. Vi rimase oltre un mese, poi si riprese pian piano. Venne di nuovo ricoverato nel gennaio del 1976 perché colpito da trombosi cerebrale. Anche questa volta riuscì a rimettersi in salute tanto da potersi dedicare ancora al ministero.

Ebbe anche delle profonde soddisfazioni soprattutto in occasione dell'ordinazione del primo sacerdote bengalese della diocesi di Khulna, e del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

L'ordinazione del primo sacerdote, il P. Victor Bikash Boiragi, ebbe luogo a Roma nella basilica di S. Pietro il giorno dell'Epifania del 1973. La solenne cerimonia, cui presero parte tutti i saveriani che avevano lavorato a Khulna e si trovavano in Italia, venne compiuta dal Papa. Per Mons. Battagliarin quello fu un giorno di profonda commozione. Era il primo frutto della sua lunga semina.

Il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale cadde il 29 agosto del 1976. In tale occasione egli ricevette numerosi messaggi di auguri e felicitazioni. Gli furono particolarmente cari: infatti li ha conservati tutti. Quello che gli fu gradito oltre ogni dire fu il messaggio ricevuto dal Papa. Egli ne fece varie copie per distribuirle ai suoi amici. Il messaggio dice tra l'altro: *«Alla fine del prossimo mese di agosto ricorre per te un evento di grandissima portata; si compiono infatti cinquant'anni dal giorno in cui sei diventato sacerdote»*.

Ripercorrendo con la mente questo lungo tempo, ormai trascorso, ringrazia di tutto cuore l'Autore ed il Dispensatore di ogni bene, il quale suole ricoprire ed incoronare i fedeli Araldi del Vangelo di molteplici benefici come di una corona bellissima e variopinta di gemme.

Tutto ciò, Venerabile Fratello, ti è già stato elargito abbondantemente e per questo motivo ti offriamo un grande tributo di lode. Difatti, come figlio della Pia Società di S. Francesco Saverio, hai dato ammirevoli prove di grande fedeltà al servizio di Cristo.

Hai prestato la tua opera come missionario nella lontana terra della Cina ed hai profuso laggiù le tue forze per allargare il Regno di Cristo.

Ritornato in seguito in patria hai operato al servizio della tua Congregazione e poi sei partito ancora per il campo missionario: sei divenuto infatti Amministratore Apostolico della diocesi di Jessore sita in Bangladesh: quindi hai guidato con mano esperta la diocesi di Khulna. . . .

Dopo aver assolto colà con profitto l'incarico pastorale, rinunciasti al peso di reggere la diocesi, lasciando quella terra che fu fecondata dal tuo sudore. Vivendo ora tra i fratelli della tua amata Congregazione, ti è stata data quasi una nuova missione: dedicati ad un santo riposo e ad un giusto lavoro, sotto l'auspicio della Beatissima Vergine Maria, che è colei che protegge in modo tutto particolare coloro che sono stati chiamati al servizio del Signore.

Questi calorosissimi voti siano confermati dalla Benedizione Apostolica che impartiamo a te, Venerabile Fratello, e a tutti coloro che interverranno alla celebrazione di questa tua solenne ricorrenza.

Città del Vaticano, 19 luglio 1976.

PAOLO VI° P.P.

Intanto la sua salute declinava di mese in mese. Ai primi di novembre del 1977 fu nuovamente ricoverato all'ospedale per scompenso cardiaco ed insufficienza renale.

Fu di nuovo all'ospedale per alcuni giorni anche nel febbraio di quest'anno. Dato il progredire del male ed il bisogno di continua assistenza, gli venne proposto di portarsi a Parma alla Casa Madre. I mesi della primavera segnarono un rapido tracollo delle sue residue forze. Riuscì ancora a fare un viaggio fino a Vicenza il 9 aprile, per la festa dei genitori, ma dopo il rientro a Parma le sue condizioni peggiorarono in modo imprevisto, aggravate anche da complicazioni polmonari.

Egli stava concludendo la sua giornata terrena, ma in perfetto abbandono alla volontà di Dio.

Conosceva la sua situazione e da tempo si andava preparando all'incontro finale con Dio. Aveva scritto in una sua lettera al Superiore Generale: *"Mi sento in mano al Signore con una semplicità che non credevo di avere. Anche questo è dono suo"* (5.3.75).

La sua forte fibra, logorata dalle numerose fatiche sopportate in oltre cinquanta anni di vita completamente dedicata al servizio della causa missionaria, cedette nella mattinata del 29 aprile 1978. Il suo cammino in questo mondo era finito ed era iniziata per lui la visione beatifica di Dio.

I funerali si svolsero a Parma il 2 maggio. La sua salma, rivestita degli abiti pontificali era stata esposta fino dal giorno prima nella nostra chiesa. Scrisse un confratello che era stato con lui in Bangladesh per tanti anni: *"Ho potuto vederlo nella bara, vestito da Vescovo e con il volto tranquillo. Finalmente nella pace di Dio! Mi pareva impossibile vederlo morto, pensando a tutta la sua attività ed a tutta la sua vita dinamica"*.

Alla solenne messa funebre presero parte il Vescovo di Parma, S.E. Mons. Pasini, ed i nostri Vescovi S.E. Mons. Tissot e S.E. Mons. Gazza. Erano presenti i parenti, numerosissimi confratelli provenienti dalle varie case, una rappresentanza del clero di Trento e di Cremona, ed anche un minuscolo gruppo di studenti bengalesi della diocesi di Khulna che portarono all'altare i doni per il sacrificio. La loro presenza simboleggiava tutta la chiesa di Khulna, che Mons. Battagliarin aveva guidato per diciassette anni.

All'inizio della liturgia funebre il Superiore Generale rivolse ai presenti le seguenti considerazioni.

"Con grande commozione prendo oggi la parola per dare, a nome dell'intera famiglia saveriana, l'ultimo saluto a Mons. Dante Battagliarin, vescovo già di Khulna, un caro confratello che ha molto lavorato e sofferto per la diffusione del Vangelo, per il servizio della Santa Chiesa e per la sua Congregazione missionaria."

Oggi, dopo che il Signore è venuto a chiamarlo e a dargli il premio del servo buono e fedele, noi siamo in grado di dare uno sguardo rapido, ma fedele alla figura di Mons. Battagliarin. La severa apparenza esterna del suo modo di fare nascondeva e tradiva, nello stesso tempo, la sua timidezza di fanciullo ed ha impedito forse di riconoscere in lui i tratti più veri e più simpatici.

Nato settantaquattro anni fa a Treporti di Burano, in provincia di Venezia, entrò nell'Istituto Saveriano nel 1916, proveniente da un breve periodo di studi presso il seminario patriarcale di Venezia. Emise la prima professione il 17 settembre 1921 e la professione perpetua nel 1925.

Ordinato sacerdote dal nostro venerato Fondatore il 29 agosto 1926, partiva un mese più tardi per la missione della Cina. Dopo il Capitolo del 1932 egli è in Italia, in servizio alla Congregazione nella casa di Vallo, Grumone, Cremona, Parma.

Dopo la guerra lo troviamo economo generale, consultore generale ed insegnante di morale fino al luglio del 1952, quando partì per il Pakistan Orientale, scelto dalla S. Sede come Amministratore Apostolico di Jessore. Quattro anni dopo divenne il primo vescovo della diocesi di Khulna.

Per diciassette anni si spese senza misura, fin che le forze lo sostennero in un ambiente socialmente, politicamente e climaticamente impossibile. Nel 1969 egli vide accertate le dimissioni che aveva dato e lasciò la sua sede. Ristabilitosi un po', riprese il lavoro pastorale aiutando in Italia per il ministero episcopale e servendo ancora la causa missionaria. Le forze già da qualche anno a questa parte andarono rapidamente scemando, ma Mons. Battagliarin - secondo il suo stile - resistette quanto poté.

In questi ultimi tempi era davvero sulla croce. Il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, permise che Mons. Battagliarin soffrisse e soffrisse molto nella sua vita e fino alla fine.

Negli ultimi mesi abbiamo visto quanto soffriva. Amorevolmente assistito dai familiari, dai confratelli di Vicenza e di Parma, si preparò all'incontro con il Signore che sabato mattina (29 aprile) lo ha chiamato nella sua luce e nella sua pace.

Non intendo certamente fare qui il panegirico di Mons. Battagliarin. Sarebbe lui il primo ad offendersene. Voglio solo ricordare alcuni tratti che, forse, tutti conosciamo, ma che è bene ricordare qui, in azione di grazie a Dio che ce li ha offerti, come valori da imitare e continuare, in questo nostro caro confratello.

a) Il coraggio apostolico di lavorare sempre e la sua instancabile laboriosità di operare senza stancarsi, senza contare le proprie ferite, in situazioni molto difficili. Aveva preso come motto: «Impendam et superimpendam pro animabus». Cominciare tutto di nuovo a quarantotto anni, stradicarsi dalla propria patria ed essere mandato in Pakistan Orientale a cominciare una nuova diocesi non è un gesto né semplice né comune.

La sua prima esperienza in Cina, legata al difficile periodo dei briganti degli anni 1926-1932 non gli aveva tolto la forza di riprendere. Cominciava in Pakistan con cinque padri, undici suore, quattromila battezzati e sei milioni di non cristiani lasciati alla sua responsabilità. C'erano allora tre centri parrocchiali nella diocesi e c'era tutta la diocesi da organizzare. Quando partì di là, egli lasciò una diocesi organizzata e pronta a passare in mani locali.

Anche se tutto sembrava congiurare contro gli sforzi che il Vescovo faceva, Mons. Battagliarin si diede ad incoraggiare il lavoro apostolico, a costruire scuole primarie e secondarie convinto che era quello in Bengala un veicolo importante, anzi necessario all'evangelizzazione. Coltivò le vocazioni sacerdotali locali. Siamo stati testimoni della commossa, impagabile soddisfazione di Mons. Battagliarin quando poté baciare le mani consacrate del primo sacerdote della diocesi di Khulna, ordinato dal Papa Paolo VI° nell'Epifania del 1973.

Si interessò dell'istruzione professionale: non essendo riuscito ad avere una scuola tecnica, che fu costruita poco dopo la sua partenza, cercò tuttavia di anticiparne i frutti, mandando molti giovani nelle poche scuole professionali esistenti nel Paese.

Anche rientrato in Italia, non volle fermarsi colle mani in mano. Chiese di poter lavorare per le missioni e continuò di fatto ad aiutare la sua diocesi. Vicino al suo an-

rico Maestro, il Rev.mo P. Bonardi, di cui ieri ricorreva il quarto anniversario e alle cui stanche mani diede un valido aiuto, prese ad occuparsi della cooperazione missionaria tenendo la contabilità e l'amministrazione degli aiuti alle missioni. Durante questi ultimi anni si prestò, finché le forze glielo permisero, per il ministero episcopale: cresime, ordinazioni sacerdotali, cerimonie festive nelle diocesi che lo richiedevano, in particolare nell'arcidiocesi di Trento, dove ha lasciato un ricordo incancellabile di bontà e di generosa dedizione.

b) Di Mons. Battagliarin ricorderemo anche l'affetto e l'attaccamento fedele alla famiglia, ai confratelli, agli innumerevoli amici. Coloro che riuscivano a varcare la soglia della sua timidezza e che si inoltravano sulle vie dell'amicizia, hanno trovato in lui un amico ed un confidente sincero e fedele.

Anche a costo di pesanti viaggi, specialmente in questi ultimi tempi, non voleva mancare di partecipare ai dolori degli amici ed alle loro feste. Nelle molte lettere che scrisse dalla Cina al «suo amatissimo Padre, P. Bonardi», gli chiedeva di scrivergli con frequenza e libertà, ricordandogli quanto bene gli facessero i suoi scritti.

Egli scriveva molto. Non dimenticava alcuna data. Si era fatto una lista di dare che ogni mattina, dopo la meditazione, andava a controllare. Lo scrive egli stesso dalla Cina al P. Bonardi l'8 gennaio 1930. Ed al P. Spinabelli diceva in una lettera del 12.6.1928: *"Il mio menologio mi tiene al corrente di tutte le feste di famiglia ed io vi partecipo e ne godo come se fossi costì"*.

c) L'amore alla Chiesa è stata un'altra dimensione fondamentale della fisionomia di Mons. Battagliarin. L'amore ed il rispetto per il Papa, per la Chiesa, per i Superiori in generale si traduceva in lui in spirito di obbedienza senza mezze misure, e tale obbedienza alla Chiesa fu la guida nella sua vita nelle decisioni più difficili.

Ciò che contava soprattutto per lui era di sentirsi d'accordo con il Vicario di Cristo e con i suoi superiori in genere. Mi confidava qualche mese fa a Vicenza in una conversazione: *"Per obbedienza sono pronto a far tutto"*. Questo era Mons. Battagliarin.

d) Che dire infine del suo amore alla Congregazione missionaria nella quale era entrato e che aveva servito per tanti anni? Scriveva al P. Bonardi da Cheng-chow il 9 settembre 1927: *"Per la Congregazione voglio essere d'un solo pezzo, se il Signore mi aiuta"*.

Io sono convinto che il Signore l'ha aiutato veramente ed egli è riuscito ad essere di un solo pezzo. Amava la nostra famiglia saveriana e voleva sentisse parlare bene, voleva che tutti ne avessero un grande concetto. Scriveva nel 1972 al Superiore Generale: *"Ecco: che fuori casa si tenga alta la nostra bandiera e con carità filiale si tengano coperte le nostre miserie, è la lezione che il venerando P. Bonardi ci inculcava fino dal 1916. Dobbiamo sentirlo forte questo senso di delicatezza verso la nostra famiglia religiosa: esso non è affatto né insincerità, né slealtà verso questa famiglia"*. E continuava poi felicitandosi con il Superiore Generale Mons. Gazza, perché nel ritiro del Novembre 1972 aveva ricordato agli studenti ed ai padri l'importanza della preghiera per la Congregazione.

Salutandolo oggi per l'ultima volta in questa cappella che accoglie i resti mortali del nostro Fondatore, Mons. Guido M. Conforti, e che è il centro della nostra Congregazione, sento che è mio dovere dire al Signore un sincero grazie per ciò che ha dato a Mons. Battagliarin e per il bene che attraverso lui Dio ha fatto nella Chiesa. La sua vita è stata tutto un dono nella Congregazione. Il suo motto episcopale era *«impendam*



S.E. Mons. Dante Battagliarin

Già Vescovo di Khulna (Bangladesh)

Missionario Saveriano

Treporti (VE)

19-3-1904

Parma

29-4-1978

et superinpendam»: mi darò, mi spenderò fino alla fine. E' quello che egli ha fatto.

A nome dell'intera nostra Famiglia missionaria saveriana, porgo ai Familiari del defunto Mons. Battagliarin le nostre condoglianze fraterne ed i sentimenti del comune dolore; con la certezza che non si tratta di una perdita e della fine di un'esistenza, ma della conclusione di un viaggio.

Il nostro Confratello, il loro Congiunto, è arrivato alla Casa del Padre. 'Lì, insieme con tutti quelli che ci hanno preceduto nel segno della fede e che dormono il sonno della pace, ci aspetta tutti. 'Insieme entreremo per l'eterna intimità del banchetto preparato dal Padre'.

Dopo la conclusione della liturgia funebre, la salma di Mons. Battagliarin partì per Treporti, ove nel pomeriggio dello stesso giorno, colla partecipazione del Cardinale Patriarca di Venezia, Mons. Albino Luciani, del nostro Superiore Generale e di una numerosa folla di fedeli fu celebrata di nuovo una liturgia funebre. 'Dopo la messa, un lungo corteo accompagnò la salma al cimitero dove venne sepolta nella nuda terra secondo il desiderio esplicito dello scomparso. 'Con quella mesta cerimonia si concludeva l'arco della sua vita. Era partito da Treporti per essere missionario di Dio e da Dio era stato guidato per sentieri misteriosi fino a diventare fondatore di chiese ed era tornato a Treporti dove egli stesso era stato educato alla fede e all'amore a Dio ed ai fratelli.